

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

19/11/2009 Il Sole 24 Ore	5
<b>Taglio Irap rispettando i conti</b>	
19/11/2009 Il Sole 24 Ore	6
<b>Il codice delle autonomie aspetta il «sì» del governo</b>	
19/11/2009 Il Sole 24 Ore	8
<b>Le regioni rinviando il taglio dell'Irap</b>	
19/11/2009 Il Sole 24 Ore	10
<b>Votata la fiducia sui servizi locali</b>	
19/11/2009 La Repubblica - Nazionale	11
<b>Condotte colabrodo, dispersione al 34% e con la riforma allarme malavita</b>	
19/11/2009 La Repubblica - Nazionale	12
<b>Finanziaria, nel menù Irap, affitti e banche</b>	
19/11/2009 La Repubblica - Nazionale	13
<b>Acqua privatizzata, sì alla fiducia i consumatori: costerà il 30% in più</b>	
19/11/2009 La Stampa - NAZIONALE	15
<b>Acqua, sì della Camera alla fiducia</b>	
19/11/2009 Il Messaggero - Nazionale	16
<b>Acqua, fiducia ampia al governo ma va sotto sugli ordini del giorno</b>	
19/11/2009 Il Messaggero - Nazionale	18
<b>Finanziaria, la Camera riparte da fisco e affitti</b>	
19/11/2009 Il Giornale - Nazionale	19
<b>Silvio, Chiamparino e le battute sul «cinese» Tremonti</b>	
19/11/2009 Il Giornale - Milano	20
<b>Comuni lombardi, i più virtuosi: in 4 anni risparmiati 330 milioni</b>	
19/11/2009 Finanza e Mercati	22
<b>Derivati e PA... Chi li può maneggiare?</b>	
19/11/2009 Finanza e Mercati	24
<b>Fiducia al DI Ronchi. L'acqua liberalizzata sale a Piazza Affari</b>	

19/11/2009 Il Manifesto - Nazionale	25
<b>Su tariffe e profitti, e a pagare è lo Stato</b>	
19/11/2009 Il Manifesto - Nazionale	27
<b>Le sette sorelle dell'oro blu</b>	
19/11/2009 Il Manifesto - Nazionale	28
<b>IL BENE STRAPPATO</b>	
19/11/2009 Libero	29
<b>Qualità ed efficienza: così rivoluzioniamo i servizi idrici</b>	
19/11/2009 ItaliaOggi	30
<b>Nulla di fatto tra enti e governo</b>	
19/11/2009 ItaliaOggi	31
<b>Carta autonomie, l'Unificata glissa</b>	
19/11/2009 L Unita - Nazionale	33
<b>«Nella provincia di Latina quello che scorre è gestito dalle banche d'affari»</b>	
19/11/2009 MF	34
<b>Atteso a gennaio bond Acea da 500 mln</b>	
19/11/2009 MF	35
<b>Cdp, nuovi soci in arrivo per Inframed</b>	
19/11/2009 MF	36
<b>Il dl Ronchi riaccende il risiko utility</b>	
19/11/2009 MF	37
<b>L'acqua resta pubblica, ma adesso sarà gestita con più efficienza e meno sprechi</b>	
19/11/2009 Eco di Bergamo	38
<b>Trasferimenti statali, Bergamo fanalino di coda</b>	
19/11/2009 La Libertà	40
<b>Ici e vincoli, i sindaci incalzano il governo</b>	
19/11/2009 La Nuova Sardegna - Nazionale	41
<b>Piattaforme off shore L'Anci: «Le decisioni spettano ai Comuni»</b>	
19/11/2009 La Padania	42
<b>IN CDM LA CARTA DELLE AUTONOMIE</b>	
19/11/2009 La Padania	43
<b>Zaia: «Dalla fame si esce solo grazie all'agricoltura»</b>	
19/11/2009 La Padania	45
<b>C'è l'urgenza di rivedere il Patto di Stabilità</b>	

19/11/2009 La Padania	46
<b>I Comuni lombardi? Virtuosi ma "cornuti"</b>	
19/11/2009 La Prealpina - NAZIONALE	47
<b>Comuni al verde, Fontana si ribella</b>	
19/11/2009 La Provincia Pavese - Nazionale	48
<b>«Sindaci contro evasori? Ne parliamo in Anci»</b>	
19/11/2009 Economy	49
<b>ALTA VELOCITÀ IN CITTÀ</b>	
19/11/2009 Economy	50
<b>PER UN PUGNO DI MEGA IN PIU</b>	
19/11/2009 La Cronaca Di Piacenza	52
<b>L'Anci al Governo: garanzie su bilanci e autonomia</b>	
19/11/2009 La Cronaca di Cremona	53
<b>Cremona, provincia che "spende"</b>	
19/11/2009 Il Fatto Quotidiano	54
<b>LA GUERRA PER LE MULTE</b>	
19/11/2009 La Cronaca di Cremona	56
<b>Ogni lombardo "rende" alla Regione oltre mille euro all'anno, il 9% in più del 2003</b>	

# **TOP NEWS FINANZA LOCALE**

**40 articoli**

Le vie della ripresa IL GOVERNO E LA FINANZIARIA

## Taglio Irap rispettando i conti

Berlusconi: faremo anche il quoziente familiare - Si cercano 8 miliardi VERTICE A MONTECITORIO Incontro di mezz'ora tra il presidente della Camera Fini e il ministro Tremonti I tempi: voto in commissione il 4 dicembre, entro il 9 l'Aula

Dino Pesole

ROMA

Silvio Berlusconi rilancia, anche se con prudenza, sull'Irap. Il taglio dell'imposta resta negli intendimenti del governo: «Lo stiamo inseguendo compatibilmente con i conti. È una mia preoccupazione, insieme al quoziente familiare. Se la crisi evolve bene - ha aggiunto rispondendo alla Camera a una domanda dei giornalisti - e se ne usciamo ci saranno anche i fondi. Saranno le prime due cose che faremo».

Al Senato si è ipotizzato un primo intervento sull'Irap attraverso lo scorporo delle perdite dalla base imponibile. Non se ne è fatto nulla per mancanza di risorse. Se ne discuterà tra breve alla Camera, che a partire da oggi avvierà in commissione Bilancio l'esame della Finanziaria licenziata la scorsa settimana dall'aula di Palazzo Madama. Stando a quanto ha anticipato il relatore Massimo Corsaro (Pdl) i temi non risolti nel primo passaggio al Senato, sui quali si concentrerà in prima battuta l'esame in commissione, saranno quelli della cedolare secca sui redditi da locazione, «il finanziamento della gestione ordinaria dell'università e qualche forma di supporto dei comuni». Sui temi della fiscalità locale, si è svolto a Palazzo Chigi un incontro, definito interlocutorio, tra Berlusconi e vertici di Anci e Upi.

Per l'Irap, ma anche per altre forme di defiscalizzazione (come l'eventuale proroga della «Tremonti-ter») si è in attesa del parere del Governo. Valutazione subordinata al gettito atteso dallo scudo fiscale. Non sussistono invece ostacoli all'inserimento in Finanziaria dell'emendamento sulla Banca del Sud, dichiarato inammissibile al Senato per un problema procedurale. Ieri i capigruppo del Pdl di Camera e Senato, con i coordinatori nazionali e i relatori hanno avuto un breve incontro per una sorta di «passaggio delle consegne» tra Senato e Camera. Solo a partire dalla prossima settimana si comincerà a entrare nel vivo delle proposte di modifica: stando all'elenco delle proposte in lista d'attesa (tra cui sono comprese spese inderogabili come il rifinanziamento delle missioni internazionali, gli Lsu a Napoli alle scuole paritarie), occorrerebbero circa 8 miliardi, che evidentemente dovranno essere drasticamente ridimensionati, così come i 27 miliardi di richieste provenienti dai ministeri. Tra le ipotesi dell'ultim'ora spunta l'aumento dell'1,2% delle aliquote contributive dei parasubordinati. Il timing prevede che la commissione Bilancio chiuda i suoi lavori entro il 4 dicembre, mentre l'aula avvierà l'esame dal 9 dicembre. Poi spetterà ancora al Senato chiudere la partita prima di Natale. Questioni di tempi e procedure, discusse dal presidente della Camera, Gianfranco Fini nel corso di un incontro con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Alla Camera. Silvio Berlusconi con alcune deputate del Pdl

Consiglio dei ministri. Il ddl all'ordine del giorno

## Il codice delle autonomie aspetta il «sì» del governo

IL QUADRO Riviste le funzioni di comuni, province e città metropolitane Il provvedimento ha ottenuto una sorta di astensione dalla Conferenza unificata

Eugenio Bruno

Laura Squillaci

ROMA

Dopo due legislature e mezza di annunci, slittamenti e tentativi falliti, sta per scoccare l'ora del Codice delle autonomie. Salvo sorprese dell'ultim'ora, il Consiglio dei ministri odierno dovrebbe varare il disegno di legge che riorganizza i compiti degli enti locali e dispone il taglio degli organismi intermedi.

Il testo - che viene generalmente considerato come l'altra gamba del federalismo fiscale e su cui ieri è arrivata una sorta di astensione da parte di governatori, sindaci e presidenti di provincia - dovrebbe ricalcare a grandi linee quello approvato in via preliminare a Palazzo Chigi il 15 luglio scorso. E, dunque, fornire l'elenco delle funzioni fondamentali di comuni (tranne quelli con meno di 3mila abitanti che dovranno svolgerle in forma associata), province e città metropolitane. Oltre a stabilire regole ad hoc per i municipi con meno di 5mila abitanti, ad esempio contabilità separata e normativa sugli appalti più "snella".

In odore di conferma anche la parte sui tagli ai costi della politica. Una volta entrata in vigore la legge verrebbero meno i difensori civici comunali (ma non quelli provinciali che cambierebbero nome in territoriali) e le circoscrizioni nei municipi con più di 250mila abitanti. Al tempo stesso verrebbero ridotti sia i componenti che le indennità delle giunte e dei consigli comunali e provinciali. Un anno dopo l'eliminazione dovrebbe riguardare comunità montane, isolate e di arcipelago e consorzi tra enti locali, inclusi i bacini imbriferi montani. Mentre una semplice riorganizzazione dovrebbe interessare le province - per le quali però bisognerà aspettare i successivi decreti legislativi, ndr - e i consorzi di bonifica.

Fin qui le intenzioni dell'esecutivo. Ma l'articolato potrebbe cambiare già oggi qualora il governo accogliesse gli emendamenti presentati ieri da governatori ed enti locali. Rimandando il parere sul ddl a «quando le cose saranno più chiare e quando il provvedimento si andrà a delineare», come dichiarato dal presidente emiliano Vasco Errani, la conferenza delle regioni e quella unificata hanno presentato un pacchetto di modifiche unitarie. Di cui fanno parte un intervento sulle funzioni degli enti locali e la soppressione del giro di vite sui consorzi di bonifica. Proposte a cui il titolare degli Affari regionali Raffaele Fitto ha risposto «valuteremo».

A proposito di autonomie è di ieri la notizia che il consiglio regionale del Piemonte, sulla scia di quanto previsto dall'articolo 121 della Costituzione, ha presentato in Senato un proposta di legge per promuovere la modifica del Codice civile nella parte relativa ai beni pubblici, ritenuta ormai obsoleta. L'obiettivo è quello di arrivare a una riforma che valorizzi il patrimonio pubblico attraverso una sua razionalizzazione. Secondo i proponenti solo una piccola parte dei beni statali è attualmente in grado di produrre reddito, per il resto il rendimento è negativo. Invertendo questa tendenza, facendone fruttare almeno il 2% si otterrebbe un beneficio di circa 10 miliardi all'anno da utilizzare nel conto economico della Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Nel testo

Funzioni degli enti locali

Il ddl contiene l'elenco dei compiti fondamentali di comuni, province e città metropolitane. È la parte del testo collegata più direttamente con il federalismo fiscale visto che dispone "chi farà che cosa" con le risorse derivanti dal nuovo assetto federale. I municipi con meno di 3mila abitanti svolgeranno le funzioni fondamentali in forma associata

Soppressione enti inutili

Disposta la «soppressione» di comunità montane, isolate e di arcipelago, consorzi tra enti locali (inclusi i bacini imbriferi montani), circoscrizioni (nei municipi con più di 250mila abitanti) e difensori civici comunali.

Prevista la «razionalizzazione» dei consorzi di bonifica

Interventi sulle province

Anche per le province si parla di semplice «razionalizzazione»: un successivo decreto legislativo dovrà definire gli ambiti territoriali ottimali e quindi accorparne alcune o sopprimere quelle che non rispettano i nuovi parametri

Taglio ai costi della politica

Prevista una sforbiciata ai componenti dei consigli e delle giunte comunali e provinciali (e alle loro indennità). Nei municipi con meno di mille abitanti gli assessori scomparirebbero: il sindaco potrebbe delegare alcune funzioni ai consiglieri comunali. Per i comuni con meno di 5mila abitanti varranno regole semplificate su bilanci e appalti

Fisco federale. Dall'analisi delle finanziarie emerge un atteggiamento prudente per evitare squilibri di gettito

## Le regioni rinviando il taglio dell'Irap

La conferma delle aliquote motivata da crisi economica e debito sanitario LE MANOVRE Nessuno sconto in Lombardia, Lazio, Toscana ed Emilia Romagna Solo le Marche scelgono di rivedere la percentuale

Andrea Marini

ROMA

Le regioni procedono con i piedi di piombo sul fronte del taglio delle tasse. Sarà per il pesante fardello della spesa sanitaria (pari a circa l'80% delle uscite) o per la crisi economica che mette sotto stress le entrate, sta di fatto che sono una minoranza gli enti che in finanziaria prevedono di inserire una rimodulazione delle aliquote Irap (l'imposta regionale sulle attività produttive) e Irpef (l'imposta sul reddito delle persone fisiche). Anche perché la prudenza è molta per quelle realtà (12 su 20) che la prossima primavera saranno chiamate a rinnovare Giunta e Consiglio. Questa è la fotografia scattata dalle inchieste pubblicate ieri dagli inserti regionali del Sole 24 Ore (a eccezione del Sole 24 Ore Lombardia, la cui inchiesta è stata pubblicata l'11 novembre). La Lombardia si avvia ad approvare per il 2010 un bilancio da 23 miliardi, di cui 14,8 riguardano la sanità, prima voce di spesa. Il timore di mettere a rischio le prestazioni ha spinto la giunta a rimandare il taglio dell'Irap, che ridurrebbe le entrate per 261 milioni. La manovra, comunque, ha previsto un «fondo per la ripresa» di 1,2 miliardi, al cui interno potrebbero rientrare le risorse per il voucher alle imprese, per premiare le realtà produttive che incentivano la contrattazione decentrata e lo sviluppo.

Per il Lazio (terzo bilancio pubblico italiano, dopo quello dello Stato e della Lombardia) la situazione è bloccata a seguito delle dimissioni improvvise del governatore Piero Marrazzo. L'ex presidente aveva più volte annunciato un taglio delle tasse a partire dal 2010. Ora la palla passerà alla nuova amministrazione, che comunque dovrà fare i conti con il capitolo sanità, che si avvia a chiudere il 2009 con un disavanzo verso 1,3 miliardi. La giunta ancora in carica sta per approvare un bilancio «tecnico» per il 2010, cioè senza nuovi investimenti e con la conferma solo di quelli già decisi nell'assestamento di bilancio 2009 e nelle precedenti leggi finanziarie. Non dovrebbero quindi correre rischi gli 81,5 milioni del pacchetto anticrisi.

Tornando al Nord, il Piemonte ha «deliberatamente scelto di non assumere decisioni per lasciare mano libera alla prossima amministrazione», ha spiegato l'assessore al Bilancio, Paolo Peveraro. Quindi aliquote fiscali inalterate e un "bonus" di 600 milioni il cui utilizzo sarà deciso dalla futura giunta. La Liguria, grazie al risanamento della sanità, potrà abbassare le aliquote Irpef per i redditi dai 25 ai 30mila euro. Anche il Veneto si appresta a cancellare l'addizionale Irpef aggiuntiva dello 0,5% per i redditi sopra i 29.500 euro. Passando agli enti a statuto speciale, la Valle d'Aosta conferma per il 2010 l'agevolazione Irap (circa un punto percentuale), come pure conferma il proprio sconto il Friuli-Venezia Giulia. La Provincia di Trento prevede la riduzione dell'1% per imprese agricole e le cooperative della piccola pesca, oltre che per le nuove iniziative produttive (agevolazione per tre anni). Mentre per la Provincia di Bolzano, la novità è l'ulteriore taglio dello 0,42% dell'aliquota per le imprese (a eccezione di banche e assicurazioni).

Tra le regioni del Centro, l'Irap dovrebbe rimanere così com'è in Toscana, Umbria ed Emilia-Romagna. Discorso diverso per le Marche, la sola regione dell'area ad aver introdotto fin dal 2002 l'addizionale, portando così l'aliquota al 4,73% contro il 3,9 delle altre realtà. L'azzeramento dell'addizionale scatterà per quelle aziende che nel 2010 assumeranno.

A causa della situazione sanità, al di sotto di Roma di rimodulazione dell'Irap non possono (e non vogliono) sentir parlare. Solo la Sardegna aveva previsto nella finanziaria 2008 un'agevolazione concessa alle piccole e medie imprese del territorio, fino al 2010: una riduzione dell'1 per cento. «Dovremmo chiudere gli ospedali», ha detto senza mezzi termini Michele Pelillo, assessore al Bilancio della Puglia. «Il deficit sanitario della Campania - ha affermato l'assessore al Bilancio Mariano D'Antonio - impone obblighi precisi che non possiamo fare altro che rispettare». Il bilancio previsionale 2010 conferma l'aliquota Irap massima al 4,82 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'inchiesta

**Gli inserti regionali del Sole-24Ore hanno messo sotto la lente le finanziarie che le regioni italiane si apprestano ad approvare: Nord Ovest, Nord Est, Centro Nord, Roma, Sud nei numeri usciti ieri, mentre Lombardia in quello in edicola l'11 novembre. Le indagini, in dettaglio, si sono concentrate sulle previsioni delle entrate e delle uscite, analizzando la tendenza delle amministrazioni a ridurre o meno le aliquote dell'Irap (l'imposta regionale sulle attività produttive) e Irpef (l'imposta sul reddito delle persone fisiche), alla luce dei vincoli posti soprattutto sul fronte della spesa sanitaria**

grafico="/immagini/milano/graphic/203//32quo.strap.eps" XY="450 467" Croprect="0 0 450 467"

### Nei bilanci

8,7 miliardi

Gettito Irap lombardo

È la voce principale del gettito della regione, seguita dall'Irpef

250 milioni

Deficit sanitario nel Lazio

L'ammontare si riferisce alle passività del Lazio per il 2009. Il bilancio «tecnico» che la giunta si appresta ad approvare dovrà reperire i fondi per ripianare il rosso

600 milioni

Budget da destinare

Il Piemonte ha approvato un bilancio scarno per lasciare alla prossima giunta un margine di manovra per gli impegni

9,5 miliardi

Spesa sanitaria campana

È la somma vincolata per la spesa sanitaria della Campania, prevista nella manovra 2010

Le vie della ripresa LE LIBERALIZZAZIONI

## Votata la fiducia sui servizi locali

Pdl sei volte sotto sugli ordini del giorno - Bossi impone deroghe per i comuni virtuosi

Carmine Fotina

ROMA

Il governo ottiene alla Camera la fiducia sul decreto Ronchi con 320 sì e 270 no. Il voto finale al provvedimento, già approvato al senato, è previsto per questa mattina.

Superata la prova di Montecitorio si schiudono le porte alla riforma dei servizi pubblici locali, cuore di un provvedimento "omnibus" sull'attuazione di obblighi comunitari che contiene tra l'altro norme sulla privatizzazione di Tirrenia, l'etichettatura del made in Italy e le misure anti-mafia per l'Expo 2015. Ma è stata soprattutto la deregulation dell'acqua, con l'apertura ai privati, ad aver acceso il clima intorno a quella che è la 26esima fiducia nei 18 mesi della legislatura. Gli attacchi del centro-sinistra, i dubbi e le richieste di modifica arrivati anche da esponenti della Lega hanno reso tesa una seduta che ha visto la maggioranza uscire compatta non senza qualche sofferenza. Soprattutto dopo il via libera al sesto ordine del giorno dell'opposizione passato contro il parere del governo e la conseguente decisione del ministro Ronchi di accogliere tutti i restanti odg come raccomandazioni.

Il premier Silvio Berlusconi è arrivato alla Camera mentre erano in corso le votazioni sulla fiducia e la Lega depositava un ordine del giorno, poi approvato, per salvare la gestione "in house" almeno nei comuni virtuosi. Alla fine nonostante le riserve il Carroccio non si è sfilato: sulla privatizzazione dell'acqua «non si può far saltare il governo, non si muore per una legge» sentenza il leader leghista Umberto Bossi.

L'opposizione ha attaccato per l'ennesima "blindatura" decisa dal governo, per i rischi che la gestione privata comporterebbe sul livello delle tariffe e nei casi in cui le società comunali hanno dimostrato di funzionare con efficienza. Il testo dispone comunque che l'acqua resti un bene pubblico. Come per gli altri settori oggetto della riforma (sono esclusi energia elettrica, trasporto ferroviario regionale e farmacie comunali) si prevede la concessione della gestione ai privati in gara oppure società mista con una quota minima di capitale privato del 40%. Diverso il discorso per le società quotate in borsa: per salvare i loro contratti attuali, qualora siano stati ottenuti senza una gara formale, dovranno avere una quota pubblica non superiore al 40% al 30 giugno 2013, quota che passa al 30% al 2015.

Il ministro per le Politiche europee Andrea Ronchi difende il provvedimento - «non c'è nessuna privatizzazione ma la volontà di combattere monopoli ed inefficienze» - ma deve già fronteggiare la reazione delle Regioni. Per Vasco Errani, presidente della Conferenza dei governatori, l'esecutivo «ha forzato sulle competenze» e sarebbero almeno quattro le regioni che vagliano un possibile ricorso alla Corte Costituzionale (Emilia Romagna, Piemonte, Marche, Puglia). Insorgono anche i consumatori in vista di possibili aumenti tariffari: Federconsumatori, Adusbef e Codacons preannunciano la raccolta di firme per un referendum abrogativo.

Per comprendere il reale impatto della riforma sarà comunque decisivo il regolamento di attuazione che, secondo il ministro degli Affari regionali Raffaele Fitto, arriverà entro l'anno. Si attende anche un organismo di vigilanza, indispensabile - commenta il presidente dell'antitrust Antonio Catricalà - per valutare qualità del servizio e andamento delle tariffe. Al momento sembra probabile un'estensione dei compiti dell'authority per l'energia, ma si ragiona anche sulla creazione di una nuova authority indipendente o un rafforzamento del Comitato di vigilanza sulle risorse idriche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

## Condotte colabrodo, dispersione al 34% e con la riforma allarme malavita

Ancora 2,5 milioni di persone senz'acqua, 9 senza fogne e 20 senza depuratori La prima miniliberizzazione degli anni '90 ha fatto lievitare le bollette del 61%

ETTORE LIVINI

MILANO - La privatizzazione della rete idrica tricolore regalerà agli italiani un'unica certezza: l'acqua che sgorga dai loro rubinetti sarà sempre più salata. Oggi, è vero, nel Belpaese si pagano tariffe tra le più basse d'Europa: in media 1,29 euro al metro cubo (19,7 euro al mese a famiglia) destinati secondo i piani stabiliti a salire a 1,57 euro nel 2020. La prima mini-liberalizzazione avviata con la legge Galli a metà degli anni '90 ha però fatto lievitare in dieci anni le bollette del 61% contro il +25% del resto del continente.

E la legge approvata ieri - visto che buona parte delle gare per gli acquedotti andranno rifatte da zero - rischia di farle decollare ben oltre i tetti previsti.

Non solo: affidare il servizio ai privati non significa avere la certezza che i 60 miliardi di investimenti necessari per risistemare tubature e fogne di casa nostra (su 100 litri captati alla sorgente solo 63 arrivano nelle case italiane) siano davvero fatti: prima della legge Galli stato ed enti locali spendevano 2 miliardi l'anno per la manutenzione dei 327mila chilometri di acquedotti. Oggi i 91 Ambiti territoriali ottimali (i consorzi idrici nazionali) - sei gestiti da privati, 21 da società miste e 65 pubblici - viaggiano a una media di 700 milioni. E riescono a realizzare solo il 56% dei lavori promessi. Pochissimi. Anche perché in Italia ci sono ancora 2,5 milioni di persone senz'acqua, 9 milioni senza fogne e 20 senza depuratori. E in fondo - come ha calcolato la Althesys - basterebbero 20 miliardi di investimenti per risparmiarne nell'arco di un ventennio ben 130.

L'aumento delle bollette - oggi gli italiani pagano per l'acqua 6 miliardi circa l'anno - è dato per pacifico anche dai prossimi protagonisti "privati" del settore. E da Piazza Affari che ieri ha regalato rimbalzi da brivido alle società già presenti nel comparto. «Ai prezzi attuali nessuno è disposto a investire - ammette Roberto Bazzano, presidente di Federutility -.

Certo c'è un ritorno garantito del 7% l'anno sul capitale. Ma c'è pure un tetto agli aumenti del 5% ogni dodici mesi che ingessa i progetti ambiziosi».

Quantificare la stangata in arrivo per le famiglie è impossibile: il movimento per la difesa dei cittadini stima un balzo del 40% delle bollette, l'Adusbef il raddoppio, il Forum Italiano per l'acqua parla solo di «prezzi alle stelle». Numeri, per ora, un po' in libertà.

Di sicuro oggi le tariffe (come la qualità del servizio) sono a macchia di leopardo: a Milano si pagano poco più di 50 centesimi a metro cubo, a Roma 98, a Terni oltre due euro. Le gestioni con i privati hanno ritoccato all'insù del 12% le bollette rispetto ai rialzi pianificati, pur tagliando del 13% gli investimenti previsti. Quelle pubbliche hanno alzato dell'1% i costi ma hanno dimezzato i lavori.

«La rete è in condizioni vergognose - conclude Bazzano -. Se si vuole che arrivino i capitali, bisogna varare un'Authority in grado di vigilare sui prezzi per evitare abusi, ma che consenta pure di sfiorare i tetti degli aumenti in caso di investimenti importanti». E che accenda magari un faro sull'intero processo di privatizzazione visto le forte infiltrazioni della criminalità in diverse aree del paese emerse proprio in questi giorni nell'ambito della privatizzazione della gestione del ciclo dei rifiuti.

## Finanziaria, nel menù Irap, affitti e banche

Berlusconi: "Tagli solo se possibile". Caccia a 8 miliardi per spese inderogabili Tremonti da Fini: sì al maxiemendamento. Dalla sanatoria Inps 400 milioni

ROBERTO PETRINI

ROMA - Si riapre da oggi la partita della Finanziaria alla Camera. Dopo il sofferto esame al Senato le questioni centrali, poste sul tappeto da buona parte della maggioranza, e oggetto dei "no" del Tesoro, tornano a galla. Per il relatore Massimo Corsaro (Pdl) i temi da «approfondire» sono la cedolare secca sugli affitti, i fondi per l'Università e i finanziamenti ai Comuni. Resta aperto lo spinoso nodo dell'Irap, avanzato con forza da Baldassarri e i suoi a Palazzo Madama: «Lo stiamo inseguendo compatibilmente con i conti, è una delle mie preoccupazioni insieme al quoziente familiare. Se la crisi evolve in bene e ne usciamo fuori ci saranno i fondi», ha dichiarato ieri cautamente Silvio Berlusconi. «Attendiamo le valutazioni del governo sul gettito dello scudo fiscale», ha aggiunto Corsaro. Risorse che per ora vengono cifrate in 3,8 miliardi ai quali vanno aggiunti i 400 milioni della sanatoria previdenziale.

A rendere tuttavia stretto il passaggio a Montecitorio c'è la lunga lista delle spese da rifinanziare, che rappresentano impegni difficilmente derogabili: si tratta, confermano fonti parlamentari di maggioranza, di circa 8 miliardi. Tra le questioni in cerca di finanziamento ci sono le missioni internazionali, i libri di testo, il patto per la salute, gli Lsu di Napoli, le scuole paritarie, il 5 per mille, la scadenza degli sgravi fiscali, il fondino per le leggi di iniziativa parlamentare. Sul tavolo anche la richiesta dei Comuni - l'ha fatta ieri il presidente dell'Anci Chiamparino - di un parziale rimborso alle ex municipalizzate che hanno subito multe Ue per gli aiuti di Stato.

Ad accendere i motori del percorso della Finanziaria alla Camera, che entro il 4 dicembre terminerà l'esame in Commissione Bilancio, ieri c'è stato un secondo incontro tra il presidente dell'assemblea di Montecitorio Fini e il ministro del Tesoro Tremonti.

Tutte le strade sono aperte, ma non è escluso che ormai via Venti Settembre sia intenzionata - con l'ok di Fini - a varare un maxiemendamento contenente alcune delle norme in lista di attesa. Ad aggiungersi al menù dei provvedimenti di fine anno, Finanziaria compresa, ieri anche l'ipotesi di un intervento per alleggerire il peso delle sofferenze sulle banche che, secondo i dati Abi, hanno raggiunto nel mese di settembre quota 55 miliardi con un incremento su base annua del 25 per cento. L'intervento consisterebbe in un innalzamento della soglia della deducibilità fiscale delle svalutazioni sulle sofferenze, diminuita con la Robin tax nel 2008, dallo 0,4 allo 0,3 per cento. Il costo sarebbe di 2 miliardi. Il tam tam della Finanziaria si arricchisce anche della proposta del sottosegretario allo Sviluppo economico, Stefano Saglia, che vorrebbe aggiornare settimanalmente e non quotidianamente i prezzi della benzina facendo ipotizzare un ritorno ad un controllo. Il presidente dell'Unione petrolifera De Vita ha bocciato l'ipotesi spiegando che l'aggiornamento settimanale presenta «molte difficoltà», contrario per motivi opposti il Codacons.

**I punti IRAP** Bocciata al Senato potrebbe tornare alla Camera se si troveranno i fondi AFFITTI Il relatore alla Camera Corsaro (Pdl) vuole puntare sulla cedolare secca UNIVERSITÀ Si cercano 390 milioni per il fondo ordinario di finanziamento BANCHE Potrebbe arrivare uno sconto fiscale sulle sofferenze degli istituti di credito

Foto: Giulio Tremonti e Gianfranco Fini

## Acqua privatizzata, sì alla fiducia i consumatori: costerà il 30% in più

Sale la protesta: referendum e ricorsi. Governo battuto 6 volte Avvenire critica Palazzo Chigi: "Su queste materie servirebbe il dialogo"

LUCIO CILLIS

ROMA - Il governo incassa la fiducia sul decreto Ronchi con 320 voti a favore e 270 contrari. Le gestioni di acqua e rifiuti, dunque, passeranno progressivamente nelle mani di privati mentre la proprietà della rete idrica resterà agli enti locali.

Ma nonostante i numeri, questa ventiseiesima fiducia non ha avuto vita facile sia per l'intervento durissimo dell'opposizione sia per i mal di pancia della Lega, per ora calmati dall'approvazione di un ordine del giorno che impegna il governo a valutare deroghe alla liberalizzazione della gestione dell'acqua per i Comuni più virtuosi. Nel corso del pomeriggio, diversi ordini del giorno dell'opposizione sono stati approvati per un soffio e il governo è andato per ben 6 volte sotto scatenando la bagarre in Aula. Al sesto odg approvato contro il proprio parere dall'Aula, il governo ha deciso di capitolare e lo stesso il ministro Andrea Ronchi ha ritirato i pareri contrari, evitando così di andare ancora in apnea.

Contro il via libera ufficiale e definitivo, che arriverà oggi, si sono schierati i partiti di centrosinistra, sostenuti dalle critiche di Enti locali, consumatori, ambientalisti, sindacati e anche dal quotidiano dei Vescovi Avvenire che contesta il ricorso alla fiducia e la mancanza di dialogo. Viceversa, per il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà quello approvato «è un buon provvedimento perché dà luogo a una liberalizzazione da tempo auspicata» anche se «resta da chiarire quale autorità dovrà stabilire gli standard di qualità e le tariffe».

Dai consumatori arriva una prima stima dei possibili rincari: la liberalizzazione dell'acqua prevista nel decreto Ronchi peserà sulle tasche dei cittadini con aumenti due cifre, compresi tra il 30% e il 40%. «Si profila una vera e propria stangata», dicono Codacons, Mdc, Adiconsum.

Nel giro di 3 anni - sottolineano le associazioni - e cioè alla fine di questo processo di privatizzazione, il rischio concreto è rappresentato da un aumento medio del 30% delle tariffe. Così l'onere per le famiglie potrebbe passare dai 268 euro di esborso medio del 2009, considerando un consumo annuo di 200 metri cubi d'acqua, ai 348 euro all'anno del 2012, con un incremento di 80 euro.

Federconsumatori, Adusbef, Cittadinanzattiva sono pronte a sostenere iniziative referendarie e i Verdi, con il presidente nazionale Angelo Bonelli, annunciano il ricorso al referendum: «È l'unica strada percorribile - dice Bonelli - e già dalla manifestazione del 5 dicembre cominceremo la raccolta delle pre-adesioni a sostegno poi delle raccolta firme». Durissima la reazione di diverse Regioni: Piemonte, Emilia Romagna, Puglia e Marche stanno affilando le armi e pensano ad un ricorso alla Corte Costituzionale per stoppare la privatizzazione. La Cgil, infine, apre un nuovo fronte e punta l'indice sui pericoli di un'apertura ai privati dell'acqua ma soprattutto della raccolta dei rifiuti. Il segretario generale Fp-Cgil, Carlo Podda, teme profonde infiltrazioni malavitose nelle aziende private pronte a subentrare al pubblico nella gestione: «Privatizzare acqua e ciclo dei rifiuti è un favore alla criminalità organizzata».

**Le reazioni RONCHI** "L'acqua è un bene pubblico e il decreto non ne prevede la privatizzazione" ha spiegato ieri il ministro Andrea Ronchi **BOSSI** Sulla privatizzazione dell'acqua "non si può far saltare il governo. Non si muore per una legge" ha detto Umberto Bossi **VENDOLA** Per il governatore della Puglia la fiducia "è un atto grave e violento che tappa la bocca al parlamento" **DI PIETRO** Per Antonio Di Pietro "il governo del malaffare ha colpito uno dei beni più preziosi del nostro patrimonio" **CHIAMPARINO** Per il presidente dell'Anci Sergio Chiamparino il dl Ronchi "è carente sulla distinzione tra reti e gestione"

foto="REP/NZ/images/NZ16foto2.jpg" xy="" croprect=""

foto="REP/NZ/images/NZ16foto3.jpg" xy="" croprect=""

foto="REP/NZ/images/NZ16foto4.jpg" xy="" croprect=""

foto="REP/NZ/images/NZ16foto5.jpg" xy="" croprect=""

foto="REP/NZ/images/NZ16foto6.jpg" xy="" croprect=""

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Acqua, sì della Camera alla fiducia

ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Fino al voto, quello sulla fiducia, per il governo fila tutto liscio. Il tabellone elettronico di Montecitorio segna 320 sì e 270 no, uno dei voti più ampi della legislatura. Nonostante i mal di pancia della Lega, che punta a salvare le gestioni pubbliche dei piccoli Comuni del Nord, poco prima del fatidico sì Umberto Bossi aveva dettato la linea: «Non si può far saltare il governo, non si muore per una legge». Il decreto Ronchi, che contiene fra le altre cose una maggiore apertura ai privati nella gestione dell'acqua, oggi avrà l'ultimo sì e sarà legge. Con eccezione di elettricità, ferrovie e farmacie, dal 2011 tutti i servizi pubblici locali dovranno essere messi a gara. Se la norma verrà rispettata, entro la fine del 2010 le gestioni esclusivamente pubbliche delle società idriche dovranno venire meno. I contratti stipulati senza gara potranno proseguire fino a scadenza solo nel caso in cui i Comuni cedano il 40% del capitale ad un socio privato. Entro il 2015 le azioni degli enti locali nelle società quotate dovranno scendere sotto al 30% del capitale.

Per la maggioranza alla Camera i problemi arrivano dopo, quando, complice il fuggi fuggi dei deputati, si passa ai voti sugli ordini del giorno. Non si tratta di atti vincolanti, ma per chi li propone hanno un significato politico. Il primo, quello della Lega, ha il sì del governo: è il compromesso concordato già da martedì sera. Il Carroccio chiede che resti «il diritto alla universalità del servizio», ma soprattutto che i regolamenti attuativi permettano il mantenimento delle gestioni in house per i Comuni le cui società idriche chiudano i bilanci in attivo, reinvestano l'80% degli utili o applichino una tariffa media «inferiore alle medie di settore». L'emiciclo nel frattempo si svuota: fra i banchi della maggioranza si contano 81 assenze del Pdl e 12 della Lega, compresi il capogruppo Roberto Cota e il vice Marco Reguzzoni.

I cinque ordini del giorno che seguono sono tutti dell'opposizione, ed hanno tutti il parere negativo del governo. La maggioranza a questo punto va sotto a ripetizione e scattano le accuse reciproche. Il numero uno dei deputati Pdl Fabrizio Cicchitto attacca il ministro Andrea Ronchi e un crocchio di parlamentari: «Così non si può andare avanti». Cota accusa Ronchi di essere stato assente ai voti del pomeriggio, Reguzzoni lamenta il cattivo funzionamento del tabellone. Morale, per evitare di finire nuovamente in minoranza, a nome del governo Ronchi è costretto a dire sì a tutti gli ordini del giorno. «Maggioranza nel caos», denuncia l'opposizione.

Quali che fossero le ragioni delle assenze, è evidente che sul decreto la Lega ha voluto marcare fino all'ultimo le sue perplessità. E che nel frattempo la lista degli oppositori alla liberalizzazione dei servizi idrici si è allungata: dopo la Puglia, ieri hanno annunciato un possibile ricorso alla Corte costituzionale Comune di Bologna, Emilia, Piemonte e Marche. Il decreto di fatto smantella decine di consigli di amministrazioni di società pubbliche, annacqua il peso degli enti locali nelle società miste, e introduce una riforma che ricalca quella fallita dal governo Prodi due anni fa. D'altra parte - lo farà notare il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà - alla riforma manca una gamba fondamentale, ovvero il rafforzamento dei controlli su tariffe e investimenti. Le società idriche dovranno aprirsi al mercato, ma il controllo sulla qualità del servizio resta affidato ai deboli poteri degli «Ato» (Ambiti territoriali ottimali) delle Province e del ministero dell'Ambiente. Nel decreto non è prevista, come per elettricità e gas, una autorità che imponga una forchetta sulle tariffe per l'intero territorio nazionale.

SERVIZI PUBBLICI Giornata ancora di forti polemiche. Bossi: «Non si muore per una legge». Pd, Idv e Udc parlano di «resa dell'esecutivo»

## Acqua, fiducia ampia al governo ma va sotto sugli ordini del giorno

Prima passa la richiesta della Lega poi quelle dell'opposizione IL GIUDIZIO DI CASINI «In aula bocciature a raffica della maggioranza, per il governo ormai è un'agonia»

BARBARA CORRAO

ROMA K Il governo incassa la fiducia sul decreto Ronchi, quello sulla privatizzazione dei servizi pubblici locali e dell'acqua. Con 320 voti a favore e 270 contrari, l'approvazione definitiva del provvedimento entro il 24 novembre ora è al sicuro. E' un risultato ampio che ricuce le tensioni degli ultimi giorni nella maggioranza anche se rimane in sottofondo una certa irrequietudine. «Non si può far saltare il governo, non si muore per una legge», ha commentato con schiettezza Umberto Bossi. Ma subito dopo sono stati approvati di misura 5 ordini del giorno dell'Idv tanto che il governo, al sesto Odg, ha deciso di accoglierli tutti. L'opposizione, con Franceschini del Pd, parla di «maggioranza lacerata da una crisi gravissima» mentre Casini dell'Udc sottolinea che «dopo le 9 bocciature a raffica il governo è ormai in agonia». Crescono le voci contrarie di Comuni e Regioni e la Lega, come aveva annunciato, è comunque riuscita a fare approvare, con il parere favorevole del governo, un ordine del giorno che chiede una deroga per i comuni virtuosi, da inserire nel regolamento di attuazione della legge. In sostanza, la Lega riafferma che l'acqua è un bene pubblico e chiede che le gestioni in house, ossia quelle affidate a municipalizzate o a società comunque controllate dai Comuni, possano proseguire là dove la gestione si è dimostrata efficace. La riforma, invece, anche per recepire una richiesta europea, impone comunque l'assegnazione dei servizi attraverso gare trasparenti oltre ad un apertura del capitale ai privati in misura non inferiore al 40%, con l'obiettivo di scendere al 30% in mano pubblica entro il 2015. Andrea Ronchi, ministro per le politiche comunitarie, è tornato a difendere il provvedimento che porta il suo nome e che prevede una quantità di norme K dalla Tirrenia al made in Italy K oltre a quelle sulla privatizzazione dei servizi locali. «L'acqua è un bene pubblico indispensabile K ha detto K e il decreto non ne prevede la privatizzazione. Si vogliono invece combattere monopoli e inefficienze con l'obiettivo di garantire ai cittadini una qualità migliore e prezzi minori». Ronchi ha sottolineato che quella dei servizi pubblici locali è «una riforma che aspetta da 20 anni. Sono state dette K ha concluso K molte sciocchezze a fini politici». Anche i ministri Brunetta e Meloni sono scesi in campo per difendere il provvedimento. Ma il nodo è proprio questo. La riforma porterà risparmi o produrrà un aumento delle tariffe? L'opposizione non ha dubbi e ritiene che dare il servizio ai privati farà salire i prezzi. Per Anna Coppotelli, assessore alle politiche sociali della Regione Lazio, si tratta dell'«ennesima ingiustizia» che darà luogo ad una serie di speculazioni a favore dei pochi e a danno dei cittadini». Vasco Errani, governatore dell'Emilia Romagna, è deciso a valutare «tutti i profili di costituzionalità» e prefigura un ricorso alla Consulta come preannunciano, dopo la Puglia, anche Piemonte e Marche. Il presidente dell'Anci Chiamparino ritiene «fondamentale» che restino pubbliche le reti. Il Pd Della Seta parla di «doppio gioco della Lega», Leoluca Orlando, Idv, teme le infiltrazioni «di mafiosi e camorristi». E Maurizio Ronconi dell'Udc denuncia il rinvio «colpevole» sull'istituzione di un'Authority di controllo». Quello dell'Authority è un punto sollevato anche dal presidente dell'Antitrust Catricalà che approva la liberalizzazione del settore ma «rimane da chiarire K afferma K quale Autorità stabilirà e verificherà gli standard minimi essenziali e vigilerà sulle tariffe». Un punto sul quale "apre" il responsabile enti locali del Pdl, Giovanni Collino: «Su questo punto siamo pronti al confronto politico».

### IL COSTO DEGLI SPRECHI

**110** E' in miliardi il costo delle carenze del settore idrico La stima è di Althesis: investendone 20 in acquedotti e fognature è possibile risparmiare 130 miliardi in 25 anni

**ACQUA SPOT MADE IN ITALY** Tutte le nuove gestioni di servizi pubblici dovranno essere affidate a gara. La legge prevede alcune eccezioni, ma non per l'acqua. Le gestioni già affidate "in house" (cioè a società

controllate dall'amministrazione che assegna l'appalto) potranno proseguire dopo il 2010 solo se i privati acquisiranno il 40% del capitale. Per le società quotate il termine slitta al 2013 ma la quota pubblica cala al 30% entro il 2015. I soci privati vanno selezionati con gare. Come difendersi dalla pubblicità invadente? Il decreto Ronchi stabilisce che le società potranno usare gli elenchi telefonici per fare pubblicità solo per altri sei mesi. Viene istituito un registro, che sarà conservato dal Garante della privacy, al quale ci si potrà iscrivere per rifiutare che il proprio numero di telefono possa essere utilizzato per offerte a contenuto pubblicitario. La misura serve a proteggere i consumatori dall'intrusione degli spot a casa. È riconosciuto il prodotto italiano. Un prodotto può essere considerato Made in Italy quando è il frutto della creatività italiana, anche se viene assemblato all'estero. Nascerà inoltre la nuova dicitura "100% Italia", riservata a quei prodotti interamente realizzati nel nostro paese. Sono previste sanzioni più gravi per le contraffazioni e per le diciture ingannevoli, sanzioni che possono arrivare fino al carcere.

Foto: Il governo ha ottenuto la fiducia sul decreto che privatizza l'acqua

DA OGGI L'ESAME IN COMMISSIONE

**Finanziaria, la Camera riparte da fisco e affitti**

La maggioranza cerca fondi. Berlusconi: «Irap e quoziente familiare priorità se i conti lo permettono»  
INCONTRO CON I COMUNI Il governo: pronti a discutere sul rimborso delle entrate Ici  
L. Ci.

ROMA K Molti desideri, ma pochi soldi a disposizione. Con questi vincoli, del resto non nuovi, la commissione Bilancio della Camera inizia oggi l'esame della legge finanziaria. E il lavoro riparte da dove lo aveva lasciato il Senato, ossia dalla necessità di dare qualche segnale sul fronte del fisco. Ne ha parlato ieri proprio a Montecitorio anche il presidente del Consiglio. Sollecitato sul possibile taglio dell'Irap, Berlusconi ha detto che sarà fatto «compatibilmente con i conti» e gli ha affiancato come priorità l'introduzione del quoziente familiare, ossia di un sistema di sgravi sull'Irpef a favore delle famiglie. Si tratta di due interventi che se applicati integralmente costerebbero decine di miliardi di euro; è chiaro che in questa fase si ragiona di riduzioni molto meno significative. Nel pomeriggio poi il premier ha incontrato la delegazione dei Comuni, guidata dal presidente Anci Chiamparino. I sindaci hanno illustrato le proprie richieste, a partire dalla restituzione dei mancati introiti sull'Ici prima casa. La riunione è stata però breve e interlocutoria, anche per l'assenza del ministro dell'Economia. Chiamparino comunque ha preso atto con soddisfazione della disponibilità del governo a discutere. Sull'iter della Finanziaria c'era stato anche uno scambio di opinioni tra Gianfranco Fini e Giulio Tremonti, prima della partenza del ministro per la Cina. Tra i temi trattati la necessità di trovare fondi per il settore della giustizia, anche in connessione al nodo del "processo breve". Ma non è questa l'unica esigenza da finanziare. Tra quelle più pressanti, spiccano il rifinanziamento del cinque per mille a beneficio del volontariato, quello delle missioni internazionali, i fondi per la scuola paritaria. Circola addirittura nella maggioranza una stima che quantificherebbe in otto miliardi il totale di queste voci; naturalmente è escluso che si possa arrivare a tanto, e al momento tra le fonti di entrata figura solo lo scudo fiscale, eventualmente prorogato fino al 15 aprile 2010. Un altro progetto accantonato al Senato che ora potrebbe essere ripreso in considerazione riguarda la tassazione degli affitti. La proposta di sottoporre questi redditi ad un prelievo sostitutivo del 20 per cento, invece di quello progressivo dell'Irpef, è giudicata troppo costosa. Si cerca una soluzione intermedia, un primo passo su questo fronte. In campo c'è poi il pacchetto predisposto dal ministro Sacconi, che prevede premi alle agenzie interinali che fanno lavorare i disoccupati, e la proroga della detassazione del salario variabile. Intanto, al di fuori del dibattito sulla Finanziaria, il governo deve affrontare anche la questione della benzina. Mentre i prezzi al distributore continuano a salire, il ministero dello Sviluppo, per bocca del sottosegretario Saglia, sta pensando di rendere settimanale l'aggiornamento dei listini, per frenare le oscillazioni. Un'ipotesi che vede però contrari sia i petrolieri, sia i consumatori.

Foto: Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

Il siparietto

## **Silvio, Chiamparino e le battute sul «cinese» Tremonti**

Siparietto umoristico ieri durante l'incontro tra il premier e le delegazioni di Comuni e Province italiane. Ad un certo punto Sergio Chiamparino, presidente dell'Anci, ha detto, rivolto a Berlusconi: «Visto che Tremonti è impegnato in una serie di lezioni a Pechino alla scuola del Partito comunista cinese, allora per riequilibrare potrei tenere io una lezione ai quadri del Pdl di Testaccio...». E il Cavaliere, secondo quanto riportano le agenzie, avrebbe apprezzato la battuta e con un sorriso avrebbe risposto: «Potrebbe essere una buona idea...».

ANCI LOMBARDIA

## Comuni lombardi, i più virtuosi: in 4 anni risparmiati 330 milioni

La spesa pro capite nel 2007 è stata la più bassa a livello nazionale Il presidente Fontana: «Il governo deve riconoscerci questo sforzo» RICHIESTE Incontro ieri a Roma tra delegazione Anci e il premier per sbloccare le risorse

Giulia Guerri

I comuni lombardi sono i più virtuosi d'Italia e c'è una bella differenza tra il loro modo di operare e quello del resto della pubblica amministrazione in altre parti del Paese. Lo dicono i dati presentati ieri da Anci Lombardia e Ifel, l'istituto per la finanza e l'economia locale. Lo ribadisce il presidente dell'Associazione nazionale Comuni italiani per la Lombardia, Attilio Fontana, analizzando il quadro finanziario di 1.500 Comuni lombardi. «La nostra regione dimostra ancora una volta di essere il motore trainante dell'economia». Non solo, le realtà locali sono quelle che hanno sostenuto sulle proprie spalle buona parte del peso del risanamento dei conti pubblici, che hanno fatto salti mortali per ridurre le spese in maniera più rilevante rispetto alla media degli altri comuni italiani e del Nord, così come era stato richiesto a livello centrale. Eppure, nonostante questo, sono quelli che si sono visti ridurre maggiormente i trasferimenti dei fondi. Ed ora la situazione è insostenibile. Per il taglio delle entrate di un miliardo e cento (dati 2008 a livello nazionale) e per la mancata copertura integrale dell'Ici (796 milioni per il 2009 a livello nazionale). «È necessaria una risposta rigida e, nel caso, dura a questo centralismo che ci sta soffocando. Serve una "ribellione istituzionale" annuncia Fontana alla vigilia dell'incontro a Roma tra Silvio Berlusconi e una delegazione dell'AnCi, guidata da Sergio Chiamparino, terminato con la promessa del premier di fare il possibile per venire incontro alle esigenze dei Comuni locali e di sottoporre il problema al ministro Tremonti. Intanto le associazioni lombarde sono già pronte per una mobilitazione domani a Milano. «Siamo virtuosi, ma ormai anemici. È impensabile che si succhi ancora sangue dai comuni lombardi. Ci vogliono regole nuove: ora sono premiati i meno virtuosi, mentre quelli che rispettano i parametri rischiano di scomparire». Dati alla mano, le realtà locali lombarde sono state più che efficienti: nel triennio le spese correnti delle amministrazioni lombarde sono cresciute del 3,3%, a fronte di un incremento nel resto della pubblica amministrazione del 16%. È qui, secondo Fontana, che il ministro delle finanze deve andare a cercare sprechi e a fare i tagli. In queste condizioni, il patto di stabilità non è più sinonimo di buon governo, ma si traduce in una penalizzazione per chi lo rispetta. «Nei Comuni se tu risparmi, ti bloccano i soldi - spiegano dall'AnCi Lombardia -. Un conto è ridurre gli sprechi, altro è non poter attingere alle proprie risorse per garantire i servizi». C'è poi la questione del taglio dei trasferimenti erariali e la mancata copertura integrale dell'abolizione dell'Ici. Ma torniamo ancora ai numeri. A fronte della crisi e della morsa del patto di stabilità, dal 2003 al 2007 sono 330 i milioni di euro che gli enti locali lombardi hanno risparmiato, mentre a livello nazionale il risultato netto di bilancio è peggiorato di 300 milioni. Tradotto in termini pro capite significa che i Comuni hanno speso nel 2007 1.093 euro per abitante, 65 euro in meno della media dei Comuni italiani (-30 euro rispetto ai Comuni del Nord e -80 rispetto alla media nazionale). Così per la spesa negli investimenti pari a 248 euro pro capite, valore inferiore di circa 20 euro alla media nazionale e di oltre 33 se paragonato alle altre amministrazioni locali del Nord. «Sappiamo che il federalismo fiscale è la ricetta giusta - conclude Fontana -, ma a questo paradiso annunciato rischiamo di arrivarci privi di vita. Da subito servono regole nuove, che premiano i virtuosi e non quelli che sono al limite del dissesto».

**La ricerca** 28 per cento È questa la percentuale di artigiani che risponde alla crisi rinunciando ai guadagni o intaccando il proprio patrimonio 93 per cento Sono le ditte artigiane che dall'inizio della crisi lo scorso anno non hanno ridotto il personale assunto alle proprie dipendenze 20 per cento È la percentuale degli imprenditori che reagiscono alla crisi cercando nuovi sbocchi commerciali. Sono l'83% invece le aziende che hanno registrato un calo nel fatturato 36 per cento Sono le aziende artigiane dove a causa della crisi la diminuzione dei ricavi ha raggiunto almeno il 40 per cento dell'intero fatturato 64 per cento È la percentuale

degli artigiani per i quali il credito bancario avviene a condizioni più sfavorevoli. Mentre sono il 98% le piccole medie imprese che restituiscono le somme prestate senza ritardi

RITRATTO

## Derivati e PA... Chi li può maneggiare?

Lo scopo di istituzioni e politica non è depotenziare gli swap ma impedire agli incapaci di utilizzarli. I metodi per concedere l'abilitazione per i funzionari delle pubbliche amministrazioni all'impiego di tali prodotti non paiono però efficaci allo scopo

MARCO NICOLAI\*

L'imperativo non è depotenziare i derivati, ma gli incapaci che non sanno gestirli! Mentre il Financial Stability Forum continua la sua crociata tecnica contro i «virus finanziari», la Consob scruta nei cassetti dei nostri intermediari finanziari, il Governo si appresta a varare un regolamento a tutela della pubblica amministrazione e una pluralità di procedimenti fanno il loro corso giudiziario. Miliardi di euro di rimborsi è ciò che temono i big del credito e i manager pubblici dopo il rinvio a giudizio per truffa dello scandalo derivati del Comune di Milano. Nel frattempo il Governo, dopo lo stop alla sottoscrizione degli swap posto da Tremonti con la Finanziaria 2009, si appresta a varare il regolamento previsto dalla stessa norma e riapre la possibilità di assumere tali impegni finanziari. Molti sono gli aspetti tecnici su cui soffermarsi a commento del decreto, ma sicuramente uno, alla luce della sentenza di Milano, merita di essere affrontato: si tratta del problema dell'abilitazione alla sottoscrizione di questi prodotti e il problema di chi si può ritenere abbia le qualifiche per assumere, con responsabilità, tali impegni sui propri bilanci. Si è polemizzato, infatti, sul modello prescritto dal decreto per la valutazione dei derivati, disquisendo sul modello probabilistico previsto e su quello deterministico che alcuni suggerivano. In realtà, il punto è un altro: deterministico o probabilistico che sia, il modello è significativamente complesso con il risultato che un qualsiasi ente non potrà che affidarsi esclusivamente all'intermediario che lo propone. E allora che fare? Come onorare le disposizioni previste dall'art. 4, che prevede che l'ente comprenda appieno il contenuto dell'informativa? Il dibattito su quali dovessero essere i soggetti abilitati al perfezionamento di tali operazioni ha visto proporre soluzioni diverse, compresa quella di consentire alle Regioni e non ai Comuni o solo ai Comuni di certe dimensioni, la facoltà di formalizzare tali impegni. Certo non trovo adeguata la soluzione di distinguere il riconoscimento delle competenze finanziarie indispensabili a contrattualizzare derivati in funzione della soggettività pubblicistico-amministrativa, né della numerosità della popolazione amministrata, che sarebbe come dire che ai sensi della Mifid le controparti d'impresa siano valutate in funzione del numero dei clienti e non dei bilanci che gestiscono. Ma, al di là di questo, nel privato i requisiti di professionalità richiesti dagli stessi intermediari finanziari fanno riferimento alle competenze e all'esperienza che deve essere maturata in organizzazioni e operatività che hanno per dimensioni e complessità misure comparabili con le organizzazioni e le operazioni che ci si appresta a gestire. Una proposta di legge, d'iniziativa dell'Onorevole Boccia, ha ipotizzato più correttamente che, oltre a un livello di fascia demografica al di sotto del quale vietare il ricorso a derivati, la possibilità di perfezionare quelle operazioni sia vincolata a requisiti finanziari e di bilancio degli enti. Aspetti però questi che non risolvono il problema, poiché le performance di un bilancio potrebbero essere condizionate da manovre e decisioni del Governo centrale (si pensi ai recenti provvedimenti sull'Ici o ai precedenti tagli Visco-Bersani al fondo ordinario) o connesse alle scelte di un'amministrazione precedente che abilita chi subentra a prescindere dalla propria competenza. In ogni caso, le previsioni non considerano aspetti organizzativi degli enti che devono prendere le decisioni e/o requisiti soggettivi di chi queste decisioni dovrà assumerle. Aspetti questi che non sono garantiti dalle previsioni dell'art. 4 del decreto citato, secondo cui la comprensione dell'operazione che si pone in essere deve essere attestata solo «dalla persona delegata alla sottoscrizione in nome e per conto dell'Ente». Ciò aggiunge al limite insito in un'autodichiarazione e all'assenza di un sistema di certificazione delle competenze, l'ulteriore limitazione dovuta al non coinvolgimento degli organi che partecipano a decidere la sottoscrizione del contratto, come la Giunta e il Consiglio, ammettendo implicitamente che un organo di governo possa deliberare un contratto derivato anche se non lo comprende. Insomma, penso che se si può assumere come normale che al di sotto di certe

soglie dimensionali sia giusto impedire la possibilità di usare certe sofisticazioni finanziarie, oltre una certa soglia sarebbe ora che si provvedesse a un accreditamento delle competenze, per garantire la libertà di utilizzo di tutta una serie di strumenti finanziari, dai derivati al private equity, dal project financing alle cartolarizzazioni. E forse sarebbe giusto, laddove la rappresentanza politica è chiamata ad assumere certe decisioni, che debba dimostrare la stessa competenza e perizia che si chiede alla struttura tecnica o, in alternativa, assumere chiaramente che non compete al livello politico tale scelta e che non ne può possono avere la responsabilità. Fortunatamente la nuova legge sul federalismo ha previsto la responsabilità politica fino all'ineleggibilità per chi causa dissesti finanziari, anche se si tratta di un controllo ex post e non ex ante, ed è consolante sapere che chi sbaglia paga anche se preferiremmo prevenire anziché curare. \*Professore di Finanza Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia

## Fiducia al Di Ronchi. L'acqua liberalizzata sale a Piazza Affari

SOFIA FRASCHINI

Via libera alla liberalizzazione del servizio idrico in Italia. Ieri la Camera ha approvato la mozione di fiducia al Di Ronchi fissando a oggi il voto finale. Il provvedimento contenuto nel decreto-salva infrazioni (che disciplina tra l'altro la riforma dei servizi pubblici locali) ha scatenato i titoli a Piazza Affari, così come le polemiche dell'opposizione e di chi teme «una privatizzazione selvaggia» del settore. Ma non solo. L'Authority ha infatti dato pieno appoggio alla riforma: «Si tratta di un buon provvedimento perché - ha detto il presidente Antonio Catricalà - dà luogo a una liberalizzazione da tempo auspicata. L'acqua rimane un bene pubblico, ma il servizio viene liberalizzato e questo non significa necessariamente privatizzato». Catricalà fa infatti riferimento al meccanismo delle gare che la legge prevede per affidare le concessioni (meccanismo che un odg della Lega accolto dal governo non estende ai comuni virtuosi). A giudizio del numero uno dell'Antitrust, al di là della bontà delle norme, «resta tuttavia da chiarire quale Autorità dovrà stabilire gli standard di qualità essenziali e le tariffe». Correttivo quest'ultimo invocato anche dall'Adconsum e dall'Anea, l'associazione nazionale delle Autorità ed enti d'Ambito Territoriale Ottimale. Sotto la pioggia di polemiche il ministro Andrea Ronchi ha assicurato che «nel provvedimento è stata rafforzata la concezione pubblica dell'acqua, ma si combattono i monopoli, le distorsioni, le inefficienze con l'obiettivo di garantire ai cittadini una qualità migliore e prezzi minori». Qualità indispensabile visto che secondo uno studio di Althesys Strategic Consultants «le carenze del settore idrico costano agli italiani fino a 110 miliardi di euro». In Borsa intanto ieri è stata una giornata da record per Mediterranea delle Acque e Acque Potabili. I due titoli idrici quotati in Borsa. Mediterranea dopo aver toccato un massimo intraday a quota 2,575 euro (+14,44%) ha chiuso la seduta poco sotto a 2,57 euro (+14,22%). Ancora migliore la performance di Acque Potabili che dopo essere stata sospesa in corso di seduta - ha archiviato la seduta a Piazza Affari portando a casa un rialzo del 21,19% a 1,62 euro. «Si può notare una certa speculazione sull'aspettativa che si muova qualcosa sul fronte idrico, che però non è ancora giustificata da nessun numero a supporto» ha commentato un analista spiegando come «questi titoli siano talmente volatili e facili da muovere, a causa del loro basso flottante, che basta una piccola speculazione per influenzarne i prezzi». Il provvedimento scatena polemiche ma fa volare i titoli idrici Acque Potabili e Mediterranea Catricalà: «Buona legge, resta da chiarire quale Autorità stabilirà standard e tariffe»

CHE SETE

## Su tariffe e profitti, e a pagare è lo Stato

La Lega rientra nei ranghi e vota la fiducia sulla liberalizzazione dei servizi pubblici. Governo sotto su alcuni ordini del giorno. Puglia e Marche annunciano ricorso alla Corte costituzionale Così funziona il sistema misto pubblico-privato. Il caso Acea: 100 ml di utili distribuiti, investimenti in bolletta  
Andrea Palladino

Il decreto Ronchi ha aperto la porta alla privatizzazione massiccia dei servizi idrici. Era un esito politicamente scontato, ma con conseguenze pesantissime. Mai come in questo caso l'affidamento ai privati è la peggior soluzione per la gestione di un servizio pubblico. Dietro i bilanci milionari della multiutilities - pronte ora a prendere in mano il poco rimasto allo stato - c'è un sistema che permette alti profitti, bassi investimenti e tariffe alte. Cosa che altri paesi - come la Svizzera, il Belgio, gli Usa e parte dei comuni francesi - hanno capito molto bene, tanto da difendere con forza la gestione pubblica. Occorre, prima di tutto, fare chiarezza sul punto centrale della vicenda: è la forma societaria della Spa a suggellare la privatizzazione di un servizio. Poco importa, in realtà, se si tratti di un gruppo a capitale misto pubblico-privato o interamente privato. La mission, in questi casi, è il profitto e la speculazione, spesso finanziaria, e non di certo il miglioramento della rete e del servizio idrico.

Il caso più importante è sicuramente la romana Acea, la principale società di gestione dei servizi idrici in Italia e tra le prime dodici nel mondo, che già oggi controlla i rubinetti del Lazio, della Toscana, di parte dell'Umbria e della Campania. È stata trasformata da Rutelli, alla fine degli anni '90, da azienda municipale - la sua forma storica dal momento della creazione nel 1907, quando sindaco di Roma era Nathan - in società quotata in borsa. Oggi tra i principali soci privati - che detengono il 49% del pacchetto azionario - ci sono la Suez e Caltagirone, oltre agli speculatori che scambiano giornalmente le azioni in Borsa.

Il maggior bacino idrico gestito da Acea è l'Ato 2, che comprende l'intera provincia di Roma. Un ambito territoriale composto da più di cento comuni, dove ogni sindaco - escluso quello di Roma - possiede appena lo 0,00003% delle quote societarie. Nulla, quindi. Non solo: i patti parasociali obbligano i cento e più primi cittadini della provincia di Roma ad esprimersi univocamente, bloccando sul nascere ogni possibile dissenso. Eppure all'epoca dell'affidamento del servizio idrico ad Acea il centrodestra (attraverso l'ex presidente della provincia Silvano Moffa, An) e il centrosinistra (con la voce dell'ex sindaco di Roma, Walter Veltroni) presentarono la nuova società come «a prevalente capitale pubblico locale».

La scelta della Spa ha avuto immediate conseguenze proprio sugli investimenti, sulla qualità dell'acqua e sulla tariffa. Secondo quanto era stato calcolato al momento dell'affidamento il territorio della provincia di Roma avrebbe avuto bisogno di almeno 3,6 miliardi di euro di opere idrauliche nei trentanni della concessione. Nel piano degli investimenti, però, la cifra scese drasticamente a poco più di due miliardi. Inserire, infatti, l'intero budget nel piano finanziario avrebbe comportato una tariffa talmente alta da rendere politicamente e socialmente ingestibile la situazione. Il resto? Le soluzioni sono due: o lo mette lo stato o le opere necessarie non verranno fatte.

Chi ieri in parlamento sosteneva, dunque, che la privatizzazione è necessaria per poter intervenire sulle reti idriche mentiva apertamente. Tutti gli investimenti dovranno essere fatti basandosi esclusivamente sulla tariffa: ovvero il conto lo pagano interamente i cittadini, mentre i lavori verranno gestiti dalle multinazionali. Non solo. La legge quadro sulle risorse idriche - che il decreto Ronchi non ha abolito - prevede che al gestore venga assicurato un ricavo garantito pari al 7% del capitale investito. Nel caso di Acea - primo operatore del servizio idrico in Italia - solo per la provincia di Roma la "remunerazione del capitale" supera abbondantemente i 73 milioni di euro all'anno (dati 2008 tratti dalla relazione della segreteria tecnica operativa), interamente pagati con le bollette dell'acqua. Soldi che non finiscono in opere o nel risanamento delle reti idriche, ma nelle tasche degli azionisti. Al momento dell'affidamento, infatti, Acea ha valutato il valore del suo apporto (posizionamento sul mercato, management, conoscenze accumulate) in quasi un

miliardo di euro. Un "capitale investito" che va remunerato, anche ad investimento zero. Dal 2003 al 2008 questo meccanismo ha portato nelle casse di Acea - e quindi nelle tasche degli azionisti - 404 milioni di euro. Soldi che se fossero stati gestiti dai consorzi pubblici avrebbero potuto finanziare il rifacimento dell'intera rete idrica della provincia di Roma.

La mancanza degli investimenti che caratterizzano la gestione privata delle Spa ha un impatto immediato sulla qualità dell'acqua e sulla salute dei cittadini. La zona a sud di Roma avrebbe bisogno di interventi immediati sugli acquedotti. Qui, come in molte parti d'Italia, l'acqua ha tassi di arsenico oltre la norma. Per ora Acea ha chiesto la deroga ai limiti di legge - che il governo e la Regione Lazio hanno concesso - promettendo lavori nei prossimi anni. Se gli investimenti si pagano a caro prezzo - quando vengono fatti - è la tariffa a colpire subito i cittadini. Nel giro di un anno l'incremento delle bollette ha sfiorato il 5%, mentre l'amministratore delegato di Acea ha già chiesto un aumento a due cifre. Per fare cosa? «Servono tanti investimenti», ha spiegato, dimenticando che gli utili distribuiti negli ultimi anni erano più di 100 milioni. Un affare troppo ghiotto per lasciarlo nelle mani dei comuni. CARO BOLLETTE Secondo le associazioni dei consumatori gli aumenti saranno compresi tra il 30% e il 40%. «Si profila una vera e propria stangata», dice il Codacons.

ITALIA

## Le sette sorelle dell'oro blu

Sono sette i colossi dell'oro blu italiano, tutte società miste pubblico-privato, multiutilities e quotate in borsa, eccetto l'Acquedotto Pugliese. Aqp è, infatti, una Spa di proprietà della Regione; gestisce per conto dell'Ato Puglia il servizio idrico e sta per tornare ad essere, come dichiarato dal presidente Vendola e previsto in una legge regionale presentata di recente, ente di diritto pubblico. A2A, Iride, Enia, Hera, Acegas Aps e Acea sono invece realtà nelle quali, pur essendo maggioritaria la quota in mano ai comuni (ma con quote proprietarie estremamente frammentate), di fatto il potere è in mano agli azionisti privati. L'Acquedotto pugliese è il più grande d'Europa, e anche per questo particolarmente appetibile. Acea è invece la maggiore multinazionale italiana e controlla, oltre al Lazio, i rubinetti di Campania, Toscana e Umbria. Ha interessi anche all'estero.

## IL BENE STRAPPATO

Guglielmo Ragozzino

Come l'Idriz di un tempo - l'acqua pizzichina, dicevano le mamme ai bambini - anche l'acqua che da domani sgorgerà dal fontanone di Montecitorio conterrà una polverina magica: un pizzico di capitale. Senza tema di cadere nell'ideologia, è proprio il capitale che fa la differenza. Per il pensiero unico che guida l'economia, è insopportabile l'esistenza di un bene pubblico, comune a tutte le persone. Deve essere strappato, venduto, messo a frutto. Non è un problema di maggiore efficienza, di eliminazione degli sprechi, di lotta alla corruzione. Tutto quello che esiste deve essere messo a valore, deve rendere, non in termini di quantità prodotte, ma di ricavi e dividendi.

Così l'acqua. Il primo risultato, del resto ammesso anche dai fautori di destra del nuovo provvedimento - e dagli ambigui sostenitori della privatizzazione idrica, attualmente nella minoranza - è che l'acqua al rubinetto costerà di più. La spiegazione sarà la solita. L'acqua è vita, diranno a chi si oppone, non vorrete avere la vita gratis: non sarebbe morale. Il secondo risultato sarà la selezione tra i consumatori. E' intuitivo che tra una bidonville e un campo di golf sarà quest'ultimo ad avere la meglio. Soprattutto durante la siccità. Non si può giocare a golf con un'erba ingiallita. Invece si può fare a meno di lavarsi nelle baraccopoli; quelli del golf ne sono sicuri.

Nella lotta di classe che ogni tanto si riapre, sono i pochi, capitalisti, finanziari, che fanno i guai, pur se si vantano di essere i portatori di ogni innovazione. E sono i tanti, gli altri, che pagano i prezzi e sono costretti a comprare l'acqua in bottiglia.

Se l'acqua diventa merce, quella in bottiglia è una merce che vale di più; e la «minerale» che sgorga da qualche buco della terra o da qualche altissimo, purissimo, freddissimo ghiacciaio ancora di più: per l'acqua c'è una prima, seconda e terza classe di consumatori. Il prezzo finale è in buona parte pubblicità.

L'acqua è di tutti. Tra 2007 e 2008 il Forum dei movimenti dell'acqua ha raccolto firme per una legge: quattrocentomila firme. Era uno straordinario coinvolgimento di milioni di persone. Così, per l'Italia quanto è lunga, è oggi convinzione diffusa che l'acqua sia un bene comune e che chi l'ha rubata, prima o poi dovrà restituirla. La cultura dei beni comuni non si limita poi a rimpiangere l'acqua perduta, a chiederla indietro e basta, ma si allarga ad altri campi, ad altri beni.

Forse quelli del pensiero unico ricorderanno domani il furto dell'acqua come una sconfitta disastrosa.

Intervento

## **Qualità ed efficienza: così rivoluzioniamo i servizi idrici**

OSVALDO NAPOLI \*

Il voto di fiducia approvato ieri dalla Camera è stato semplicisticamente bollato come "privatizzazione dell'acqua". Una semplificazione eccessiva del discorso legato alla gestione dei costi e alla qualità della risorsa idrica: inoltre, non è del tutto vero che il controllo del servizio idrico passerà esclusivamente in mano ai privati lasciando il pubblico senza possibilità di intervento. Infatti, rispetto al dibattito sulla privatizzazione dell'acqua, non si tratta di decidere se il servizio idrico sia essenziale (su questo siamo tutti d'accordo) quanto di focalizzare l'attenzione sulla questione della gestione delle risorse idriche e la proprietà delle reti. La riforma varata dal Governo definisce finalmente su questo ambiti di intervento chiari, disponendo che la risorsa idrica è tutelata e garantita e che la gestione può essere di tipo industriale, anche e soprattutto per garantire la qualità e l'efficienza della stessa nei confronti dei cittadini. Finalmente, dunque, si comincia a dire una parola chiara sul tema della riforma complessiva dei servizi pubblici locali. Ricordo che originariamente l'articolo 23 bis del DL 112/08 disponeva la gestione dei servizi solo attraverso la modalità della gara prevedendo una deroga, per casi eccezionali, all'in house previo parere dell'Antitrust. Con la riforma contenuta nell'articolo 15 del DL 135/09 invece è stata inserita un'altra modalità ordinaria di affidamento: la società mista con la partecipazione del 40% del socio privato. Con il passaggio parlamentare è stata inoltre inserita la possibilità di portare a scadenza le concessioni di servizi per le società affidatarie dirette, cedendo il 40% di capitale ai privati. La riforma va quindi verso la salvaguardia delle gestioni in essere. Ciò si traduce nel fatto che il partner non è proprietario dell'acqua ma deve curarne la gestione dal punto di vista tecnico. Il socio che entra nel capitale delle società deve quindi essere operativo, apportare know how e garantire l'efficienza e l'economicità del sistema, senza essere in alcun modo proprietario della risorsa idrica. Questo servizio però, come in tutta Europa, deve seguire l'applicazione delle regole della concorrenza e del libero mercato. Ai diffidenti e agli ipercritici sulla bontà della riforma suggerisco di leggere i principi di garanzia dell'universalità e dell'accessibilità, stabiliti nel rispetto dell'autonomia gestionale del soggetto gestore e di piena ed esclusiva proprietà pubblica delle risorse idriche. In merito a ciò, è opportuno ricordare che la determinazione delle tariffe e l'affidamento del servizio sono già espletati dalle Autorità di Ambito Territoriale Ottimale. La vera questione è quella legata al controllo ed alla tariffazione, in merito a ciò forse sarebbe il caso di rivedere il metodo tariffario che ormai è sofferente rispetto all'evoluzione del sistema. In questa fase bisogna garantire una serie di investimenti che il privato può effettuare senza gravare sui bilanci degli enti locali, di questo c'è bisogno, non dei carrozoni pubblici che in virtù di spot e proclami distribuiscono poltrone. Questa riforma va verso un serio cambiamento di rotta, finalizzato a fornire servizi migliori più efficienti e di qualità, sempre sotto il controllo pubblico, ma sfruttando il know how e le competenze del privato. Ulteriori correttivi potranno essere apportati anche attraverso i regolamenti che il Governo varerà entro l'anno. Parlo anche a nome dei Comuni e come Vice Presidente Vicario dell'Anci: si tratta di una buona riforma e va riconosciuto il merito del Governo e del Ministro Fitto così come della maggioranza del Parlamento. \*

Deputato PdL, vicepresidente Camera

Per l'assenza di Giulio Tremonti

## Nulla di fatto tra enti e governo

E' finita con uno scambio di battute tra il premier, Silvio Berlusconi, e il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino. E la promessa di riaggiornarsi in tempi brevi alla presenza del ministro dell'economia, Giulio Tremonti. La decisione del numero uno di via XX settembre di disertare l'incontro del governo con gli enti locali e volare in Cina per tenere una lezione alla scuola del Partito comunista cinese, ha trasformato in un nulla di fatto, o più diplomaticamente in un «incontro interlocutorio», l'atteso faccia a faccia tra l'esecutivo e i rappresentanti di Anci e Upi. Gli enti locali hanno portato sul tavolo due richieste precise: l'integrale ristoro del mancato gettito dell'Ici prima casa (3,4 miliardi di euro) e la sospensione delle sanzioni nei confronti dei comuni che volontariamente non rispetteranno il patto di stabilità per pagare imprese e fornitori. Ma, come detto, non si è potuto scendere nel merito. Anche se il clima di cordialità dell'incontro ha lasciato ben sperare i presidenti di Anci e Upi. «Berlusconi si è mostrato attento alle nostre richieste. Noi avevamo chiesto un incontro con il governo e il fatto che al tavolo sedesse il suo massimo esponente ci ha fatto indubbiamente piacere», ha commentato Chiamparino. «Il premier ci ha assicurato un nuovo incontro in tempi non lunghi», spiega il sindaco di Torino. «Per noi è importante che questo avvenga in concomitanza con l'arrivo della legge finanziaria in parlamento». Il presidente dell'Anci non ha però risparmiato una battuta al premier sul viaggio cinese di Tremonti e per ristabilire la par condicio si è detto disponibile a «tenere una lezione ai quadri del Pdl di Testaccio». Berlusconi, uno che di battute se ne intende, pare abbia apprezzato. Il presidente dell'Upi, Fabio Melilli, ha ricordato come le province abbiano perso quest'anno 550 milioni di euro a causa della crisi del settore auto che ha fatto crollare il gettito della Rc Auto e dell'imposta di trascrizione. Il presidente dell'Upi ha parlato anche della necessità di allentare il Patto di stabilità interno: «il criterio del saldo per noi è negativo, quindi il Patto va rivisto, vanno allentati alcuni vincoli, soprattutto per favorire gli investimenti».

Regioni, province e comuni hanno presentato un pacchetto di emendamenti al testo oggi in cdm

## **Carta autonomie, l'Unificata glissa**

Nessun parere sul ddl Calderoli. La palla passa al parlamento

Nessun parere preventivo sul Codice delle autonomie che verrà approvato oggi dal consiglio dei ministri, ma solo un pacchetto di emendamenti condivisi che il ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto, farà recapitare sul tavolo di palazzo Chigi. Regioni, province e comuni, per il momento, hanno scelto di ridurre all'osso le proposte di modifica al ddl Calderoli preferendo attendere il dibattito parlamentare. «Il parere lo daremo quando sarà più chiaro come questo provvedimento si va a delineare», ha spiegato il presidente della Conferenza delle regioni, Vasco Errani, a conclusione dell'Unificata di ieri. «Chiederemo al governo di procedere con l'approvazione in consiglio dei ministri e poi con il lavoro parlamentare. Lavoro che vogliamo seguire con attenzione». Funzioni. Gli emendamenti di Anci, Upi e presidenti regionali si concentrano soprattutto sulla ripartizione delle funzioni di governo che vengono disegnate in modo più flessibile con più poteri ai governatori i quali potranno di volta in volta attribuire a un comune la titolarità di funzioni provinciali e viceversa, previo accordo con Anci e Upi regionali. Le autonomie puntano inoltre a restringere l'elenco di funzioni che dovranno essere obbligatoriamente esercitate in forma associata nei comuni fino a 3.000 abitanti. Oltre al catasto, che torna tra le funzioni fondamentali dei comuni, regioni e enti locali propongono di circoscrivere l'elenco a: servizi pubblici, edilizia, pianificazione urbanistica, trasporto pubblico locale, polizia municipale e irrogazione di sanzioni amministrative. Le regioni potranno in ogni caso sempre prevedere ulteriori funzioni da esercitare in forma associata, previo accordo con Anci e Upi. Le funzioni di comuni, province e città metropolitane non potranno essere esercitate da enti o agenzie statali e regionali. E questo è un principio già previsto nel ddl Calderoli. Ma gli emendamenti delle autonomie propongono che venga prevista la possibilità di derogare a questo principio previo accordo con Anci e Upi regionali. Unioni. L'unione di comuni viene definita come l'unico ente locale a cui spetti l'esercizio associato di funzioni e servizi. Saranno le regioni a disciplinare le unioni tenendo conto delle specificità dei territori montani. Gli organi delle unioni dovranno essere di norma tre. Il presidente sarà scelto tra i sindaci dei comuni associati e la giunta tra gli assessori dei comuni che ne fanno parte. Cabina di regia. Le autonomie chiedono che venga istituito un Comitato paritetico di 12 componenti (metà rappresentanti dello stato e metà degli enti locali) con lo scopo di monitorare l'attuazione del federalismo istituzionale e amministrativo e raccogliere dati sugli effetti dello spostamento di funzioni. Ulteriori richieste. Fin qui le proposte di modifica vere e proprie. Sulla parte restante del ddl e in particolare sulle disposizioni ordinamentali che mirano all'immediata soppressione di circa 30 mila enti intermedi (comunità montane, circoscrizioni comunali, bacini imbriferi, enti parco, difensori civici, consorzi), oltre alla razionalizzazione delle province, le autonomie hanno chiesto lo stralcio delle norme da sostituire con una delega al governo per la revisione organica della governance locale. Mentre per quanto riguarda le norme del ddl Calderoli sui tagli ai consigli e alle giunte, l'accordo raggiunto ieri propone di utilizzare come punto di riferimento per i tagli ai costi della politica l'accordo sottoscritto nel 2007 ai tempi del governo Prodi. Da stralciare anche la modifica del patto di stabilità interno in quanto giudicato estraneo alla materia trattata nel ddl. «Ci auguriamo che il consiglio dei ministri accolga tutti insieme i nostri emendamenti perché se così non fosse cambierebbe lo spirito della nostra iniziativa che è unitaria e che deve cominciare dallo stato a cui chiediamo di cedere funzioni verso il basso», ha commentato il presidente dell'Upi, Fabio Melilli. E anche il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, ha auspicato che il governo recepisca gli emendamenti degli enti locali, «tutti concordati», che «nel ridisegnare le funzioni fondamentali prevedono il riconoscimento di una flessibilità diversa». Una voce fuori dal coro arriva dalle comunità montane che accusano comuni e province di aver voluto portare avanti «un risultato corporativo che ha trovato come unico minimo comune denominatore il tentativo di spartirsi le spoglie degli enti montani». «Siamo certi che i sindaci dei piccoli comuni montani non accetteranno mai che il sindaco di Torino, quello di Roma o quello di Milano decidano a nome e per conto loro» ha dichiarato il presidente dell'Uncem, Enrico Borghi. «Ci auguriamo che

governo e parlamento sappiano tutelare il principio di pluralismo istituzionale».

Intervista ad Alberto De Monaco

## «Nella provincia di Latina quello che scorre è gestito dalle banche d'affari»

Primi cittadini «I sindaci non sanno nulla delle clausole vessatorie imposte»

JOLANDA BUFALINI

Alberto De Monaco fa parte del comitato Acqua pubblica di Aprilia, in «guerra» con la società Acqualatina, snocciola termini di diritto societario come un libro stampato: «Abbiamo dovuto studiare e imparare», dice. Come è cominciata la guerra dell'acqua? «È una storia che inizia nel giugno 2006, quando Acqualatina chiama a raccolta, senza gara pubblica, le banche e pone come vincolo un prestito entro il luglio 2006 di 35 milioni, il ché la dice lunga a proposito delle acque in cui navigava Acqua latina. La Depfa, una banca irlandese, la stessa dei derivati del comune di Milano, mette i 35 milioni e si guadagna un contratto da 114 milioni di euro. La sola due diligence è costata 3 milioni. Contratto in Project Financing ma qui non ci sono investimenti». Un prestito garantito come? «In caso di default la banca ha come garanzia il 49% di Veolia, l'azionista privato, più il 18% del capitale pubblico. Alcuni comuni hanno dato in pegno il 22% delle azioni. Siamo a oltre il 67 per cento in mano alla banca, un potere troppo invadente: praticamente il servizio dell'acqua è in mano alla banca». Non ci sono i sindaci o i loro rappresentanti nella società? «I sindaci non leggono gli atti societari e quindi non sanno nulla di ciò che hanno dato in garanzia. E poi, la banca ha ottenuto che il flusso di cassa (cioè le bollette) sia del 30% superiore ai costi. Il sindaco si trova in una scomoda posizione: è obbligato a perseguire il profitto societario, anche se questo è in contraddizione con l'interesse dei cittadini». Il comitato come si muove? «Stiamo vincendo tutti i ricorsi perché nessuno ha sottoposto ai cittadini il contratto privatistico da firmare, né i consigli comunali lo hanno votato. Come cittadini, il contratto in essere è quello con il comune, non quello fondato su clausole vessatorie». Le bollette sono aumentate? «Nel 2004, dopo l'ingresso di Veolia, le tariffe (secondo le diverse fasce) sono aumentate dal 50 al 300 per cento. In seguito sono aumentate del 5% annuo». Chi c'è nel CdA di Acqua Latina? «Il presidente è il senatore Claudio Fazzone che ha votato a favore del decreto Ronchi al Senato. Mi chiedo se non ci sia conflitto di interessi. Il CdA si divide fra Udc e Pdl (An e Fi). Nel 2002, quando fu firmato il contratto di gestione per la provincia di Latina, Paride Martella (Udc) era presidente della Provincia e presidente di Acqualatina. Lui firmò per la Provincia, per la Spa firmò il vicepresidente Luigi Raimondo Besson che, dopo aver disegnato gli Ato del Lazio sotto la giunta Badaloni, lasciò la Regione».

## Atteso a gennaio bond Acea da 500 mln

Acea, come anticipato da N MF-Milano Finanza del 15 settembre scorso, ha allo studio l'emissione di un bond. A darne conferma è stato ieri il direttore finanziario Giovanni Barberis. «Acea», ha dichiarato il manager, «sta pensando all'emissione di un bond da 500 milioni di euro il prossimo gennaio, una volta verificata l'alleanza con GdF-Suez». Secondo il direttore finanziario dell'utility capitolina, «entrare nel mercato proprio ora rappresenta un'ottima opportunità». La durata del finanziamento, ha aggiunto Barberis, dovrebbe essere di dieci anni e consentirebbe di allungare la vita media del debito da 2,7 miliardi. Acea comunque ha in corso una serie di operazioni di rifinanziamento del debito per un ammontare complessivo di 600 milioni il prossimo anno. Un programma che dovrebbe consentire al gruppo capitolino di trasformare a tasso fisso l'80% del suo indebitamento. Proprio ieri gli analisti di Morgan Stanley hanno alzato il rating sul titolo a equalweight, tagliando però il prezzo obiettivo a 9 euro da 10,5 a causa di un debito più alto.

I FONDI SOVRANI DI EMIRATI, KUWAIT E QATAR IN TRATTATIVE PER AFFIANCARE LA CASSA DEPOSITI

## Cdp, nuovi soci in arrivo per Inframed

Tra i partner che già hanno aderito ci sono la francese Cdc e l'egiziana Efg Hermes. Pronti i primi 400 milioni. Entro fine anno anche la Bei dovrà versare la sua quota di 100 milioni  
Angela Zoppo

Dopo Marguerite, anche Inframed, l'altro fondo internazionale targato Cassa depositi e prestiti, è in rampa di lancio. Sarà operativo da inizio 2010, e con un plafond fino a un miliardo di euro finanzia lo sviluppo urbano sostenibile e le infrastrutture per l'energia e i trasporti nei Paesi del Mediterraneo. La raccolta del fondo di private equity di diritto lussemburghese è ormai a buon punto. In cassa ci sono i primi 400 milioni di euro, versati in quattro quote paritetiche dalla Cassa guidata da Massimo Varazzani, dalla sua omologa francese Cdc (Caisse des dépôts et consignations), dalla banca d'investimento egiziana Efg Hermes, e dalla Caisse de dépôt et de gestion del Marocco. Adesso è il turno del socio Bei, la Banca europea degli investimenti, chiamata a sua volta a versare entro fine anno la sua tranche di 100 milioni di euro, ma sotto forma di finanziamento agevolato. Secondo quanto appreso da MF Milano Finanza, però, la platea dei potenziali sponsor potrebbe ancora allargarsi. Infatti sono in corso contatti con i fondi sovrani di Emirati Arabi, Qatar e Kuwait. Inoltre, secondo il presidente di Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, si potrebbe aggiungere dalla Spagna l'Ico (Istituto de credito oficial), che assieme alla francese Cdc, tra l'altro, affianca Cdp anche nel fondo Marguerite. In comune con Marguerite c'è anche l'advisor finanziario, ancora una volta la Cfl, Compagnie financière du Lion, chiamata ad assistere Cdp e Cdc, che avranno il controllo congiunto della società di gestione del risparmio. L'obiettivo è raccogliere fino a un miliardo di dollari, ma non si esclude di poter andare oltre. C'è, infatti, l'ipotesi di procurare risorse aggiuntive con il ricorso al co-finanziamento nei singoli investimenti. Il fondo investirà nei Paesi dell'area del Mediterraneo ma si interesserà anche di Libia, Mauritania e Turchia. Le aree interessate sono quelle individuate dal consiglio europeo di Marsiglia, che esattamente un anno fa ha approvato l'istituzione di un «fondo di fondi destinato a finanziare le infrastrutture dei Paesi della costa meridionale del Mediterraneo nel comparto dell'energia (reti di trasmissione e distribuzione, energie rinnovabili), oltre che dei trasporti e dello sviluppo sostenibile». In queste aree il tasso di crescita urbana è tra i più elevati al mondo. Nei prossimi anni è previsto che la popolazione cresca al ritmo dell'1,5% annuo e lo sviluppo economico avanzi del 4-6% l'anno, assorbendo l'impatto della crisi. I progetti che potranno aspirare ai finanziamenti di Inframed saranno principalmente quelli cosiddetti greenfield (fase di costruzione e di sviluppo). Ma verranno valutati anche iniziative cosiddette brownfield, quelle cioè già avviate e più complesse, «se comporteranno miglioramenti operativi». In leggero anticipo su Inframed, procede intanto il lancio di Marguerite, che dovrebbe decollare il 3 dicembre prossimo, data in cui è attesa la firma dell'atto costitutivo. In questo caso, i finanziamenti saranno destinati ai progetti che rientrano nel Trans european energy network: infrastrutture al servizio di elettricità, gas, petrolio, trasmissione, interconnessione, capacità di stoccaggio e produzione di energia. (riproduzione riservata)

Foto: Massimo Varazzani

IL SÌ DELLA CAMERA PUÒ RIAVVIARE LA CORSA ALL'ACQUISTO DI QUOTE NELLE EX MUNICIPALIZZATE

## Il dl Ronchi riaccende il risiko utility

In borsa decollano Acque Potabili e Mediterranea delle Acque Effetti contrastanti sulle big del settore. Il Comune di Bologna, maggior socio di Hera, vuole ricorrere alla Corte costituzionale  
Andrea Bassi e Luciano Mondellini

L'approvazione del decreto Ronchi sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali (avvenuta ieri alla Camera) potrebbe innescare un nuovo risiko delle utility. O quantomeno una corsa all'accaparramento di importanti pacchetti azionari nelle principali ex municipalizzate italiane da parte di grandi gruppi. La norma prevede, infatti, che la partecipazione pubblica nel capitale di queste società scenda al 40% al 30 giugno 2013 e che decresca ulteriormente al 30% al 2016. Per questo, secondo gli analisti, i titoli delle ex municipalizzate maggiori potranno beneficiarne nel lungo periodo. A dire il vero ieri ne hanno approfittato soprattutto due utility di secondo piano, Acque Potabili e Mediterranea delle Acque (entrambe controllate da Iride) sono cresciute rispettivamente del 21,2 e del 14,2%, registrando le performance migliori sul listino. A spingere i due titoli, il cui rialzo è stato anche facilitato dallo scarso flottante, è stato proprio il contenuto del decreto che, tra le altre cose, liberalizza i servizi idrici locali. Le ex municipalizzate maggiori, invece, non hanno particolarmente brillato a Piazza Affari: A2A è cresciuta dello 0,77% a 1,3 euro, Iride ha fatto segnare addirittura un calo dello 0,3% a 1,3 euro, mentre Hera e Acea sono cresciute dello 0,4%. A frenare questi titoli, spiegano gli operatori, sono state le vicende contingenti di queste società, non ultima la questione della multa Ue per i presunti aiuti di Stato. A2A, società in cui il controllo pubblico tocca il 55%, deve ancora capire se l'intervento del governo consentirà al gruppo lombardo di distribuire il dividendo, visto che è la società più colpita dalle sanzioni comunitarie. Iride, invece, è ancora alle prese con la fusione con Enìa e nelle negoziazioni è l'utility emiliana che ha più da perdere dal nuovo decreto. Enìa infatti è stata quotata dopo il 2003 e, in questo caso, la nuova norma prevede che l'ex municipalizzata perda le concessioni a fine 2010. Ciò significa che Enìa vedrà ridursi la concessione idrica a Parma dal 2025 al 2010 e a Reggio Emilia e Piacenza dal 2011 al 2010. Inoltre anche la concessione per i rifiuti si accorcerà a Parma dal 2014 al 2010 e a Reggio e Piacenza dal 2011 al 2010. Per quel che concerne Hera, il Comune di Bologna, maggior azionista della società emiliana, ha spiegato di volere ricorrere alla Corte costituzionale; attualmente Hera, è controllata al 60% da soci pubblici. A Roma, invece, il decreto rischia di complicare un risiko già di per sé molto complesso in Acea. Il Comune di Roma, azionista al 51% dell'utility, è da 18 mesi all'affannosa ricerca di un nuovo equilibrio con uno dei due soci forti, Suez-GdF. L'altro grande azionista, Francesco Gaetano Caltagirone, per ora sta alla finestra. I francesi da tempo avevano dato la loro disponibilità ad aumentare la presenza nel capitale di Acea e a rinegoziare l'intera partnership strategica. Ma l'attuale sindaco, Gianni Alemanno, ha sempre affermato l'indisponibilità del Campidoglio a scendere sotto la soglia del 50%. I rapporti con Suez-GdF sono decisamente tesi, tanto che più volte si è arrivati vicini a un punto di rottura. Ora però, seppur con i tempi lunghi previsti dal decreto Ronchi, il Campidoglio sarà obbligato a diluirsi. Per Acea, il business dell'acqua è decisamente strategico. L'utility capitolina è, con oltre 8 milioni di utenti, il primo operatore del settore. Di perdere le concessioni, insomma, non ne vuole sentire parlare. (riproduzione riservata)

## L'acqua resta pubblica, ma adesso sarà gestita con più efficienza e meno sprechi

Andrea Ronchi\*

La riforma dei servizi pubblici locali rappresenta un traguardo atteso da oltre un decennio dal sistema Italia. Un obiettivo che è stato perseguito, in un arco di tempo di dieci anni, da governi di colore diverso attraverso tre tentativi di riforma messi in cantiere e poi bloccati o resi inefficaci dalle resistenze politiche o dal potere di veto degli enti locali. Oggi con le nuove norme contenute nel dl Salvainfrazioni, approvate in via definitiva alla Camera, è stato finalmente messo un punto ed è stato suggellato un provvedimento che consentirà un'apertura ai mercati e dei mercati. L'obiettivo di questa riforma è chiaro: rendere più aperto e competitivo il settore dei servizi pubblici locali che altro non sono che l'interfaccia delle amministrazioni locali, una cartina di tornasole attraverso cui misurare, negli adempimenti quotidiani, la qualità della vita dei cittadini. La direttrice sulla quale ci siamo mossi è chiara: aumentare l'efficienza e diminuire gli sprechi. Il risultato ritengo possa essere considerato soddisfacente. Il nuovo quadro normativo favorisce l'industrializzazione del sistema, l'irrobustimento delle aziende, la trasparenza attraverso il meccanismo delle gare e il consolidarsi di un vero mercato dei servizi. Inoltre con la riforma vengono poste le premesse per una rapida e progressiva ripresa degli investimenti a beneficio di alcuni settori, in particolare quello idrico, per anni sottoposti a veti politico-ideologici incrociati. Su quest'ultimo punto è necessario spendere parole chiare: l'acqua è per legge un bene pubblico e tale resterà anche con le nuove norme che ne ribadiscono l'identità e l'appartenenza. In queste ore sono risuonate accuse e grida d'allarme, in larga parte strumentali, che hanno tentato di veicolare il falso messaggio della privatizzazione dell'acqua, confondendo il concetto di proprietà con quello di gestione. Naturalmente non è avvenuto nulla di tutto questo. Il governo è perfettamente consapevole che l'acqua non è una merce come tutte le altre e che l'accesso a essa è un diritto fondamentale su cui le istituzioni hanno il dovere di vigilare. Questo, però, non vuol dire che l'acqua debba obbligatoriamente essere gestita da un monopolio pubblico perché troppo spesso i monopoli pubblici hanno generato diseconomie di scala e si sono tramutati in carrozzoni, diventando fonte inesauribile di sprechi. Il dl Salvainfrazioni chiude una stagione e volta decisamente pagina rispetto al passato. Mette un punto rispetto alla anomala prassi dei Comuni troppo spesso azionisti e regolatori e afferma in maniera chiara la natura pubblica delle risorse idriche, stabilendo al contempo regole precise per la partecipazione dei privati alla gestione. Oggi le tariffe sono in forte aumento con un incremento che dal 2000 a oggi è stato pari al 47%. Inoltre sul territorio nazionale resiste una forte disparità delle bollette e si consolida l'odioso fenomeno della dispersione con il 34% dell'acqua potabile sprecata a causa di gestioni inefficienti. E tutto questo, ovviamente, ha un costo come conferma uno studio di Althesys Strategic Consultant secondo il quale in un anno in Italia si perde «non solo una grande quantità di acqua (circa 3-4 mila miliardi di metri cubi) ma anche molto denaro: tra i 4 e i 5,2 miliardi di euro». Tutto questo non è più accettabile. Il servizio va affidato a chi, soggetto pubblico o privato, offre condizioni di efficienza e di costo più convenienti per il cittadino. La pubblicizzazione a prescindere non ha più senso. È arrivato il momento di rendere le società di servizi pubblici capaci di competere sul mercato italiano ed europeo, garantendo la qualità, controllando i costi e diminuendo i fattori di inefficienza. Ora bisogna compiere l'ultimo passo individuando standard minimi di qualità, settore per settore, vigilando sulle tariffe e garantendo il corretto funzionamento delle gare sul territorio. Un atto dovuto nei confronti del cittadino-consumatore che deve essere tutelato e garantito rispetto a possibili comportamenti speculativi. (riproduzione riservata) \*ministro delle Politiche comunitarie ed estensore del decreto Salvainfrazioni

I Comuni: il calcolo è falsato, basato sulla spesa storica dagli anni Settanta. Serve il federalismo fiscale per rivedere i criteri di assegnazione

## Trasferimenti statali, Bergamo fanalino di coda

Nel 2009 da Roma 258,18 euro pro capite: sotto di 17,55 punti rispetto alla media nazionale. Tra gli scarti più alti in Lombardia solo Monza (-29,48%) e Milano (-17,65%) fanno peggio. «Non si tiene conto della situazione attuale»

«Un minuto di silenzio per l'imminente morte dei Comuni». La provocazione l'ha lanciata Attilio Fontana, presidente di Anci (associazione nazionale comuni italiani) Lombardia, al convegno di ieri «I conti dei Comuni lombardi». Un modo un po' irriverente per dire che la nostra regione - motore trainante dell'economia nazionale - non è certo ricompensata dallo Stato centrale, anzi. E che i Comuni, specchio di questa virtù, «sono ormai anemici, è davvero impensabile che si succhi sangue ancora da loro». Dal rapporto sulla finanza locale dell'Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale), infatti, risulta che i Comuni lombardi ricevono minori trasferimenti pro capite da Stato e Regione sia rispetto agli altri Comuni del Nord Italia (i minori introiti sono pari a circa 30 euro per abitante) sia nei confronti della media nazionale (oltre 80 euro in meno). E se il Nord soffre, è Bergamo il fanalino di coda. IL CONFRONTO Il capoluogo orobico, infatti, se confrontato con il trasferimento erariale medio pro capite alle città tra i 100 e i 200 mila abitanti, è sotto di ben 17,55 punti percentuali (uno scarto calcolato solo sui contributi correnti, ovvero per le spese di funzionamento dell'ente). In Lombardia solo Monza (-29,48%) e Milano (-17,65%) stanno peggio. Nel 2009 ogni cittadino di Bergamo ha ricevuto da Roma 258,18 euro pro capite (in totale 29.891.823 euro, comprensivi però anche dei trasferimenti in conto capitale), di cui 1,44 euro a testa proprio come «contributo integrativo per gli enti sottodotati», cioè quelli che storicamente ricevono meno dallo Stato. I «cugini» bresciani prendono sì qualcosa di meno (235,23 euro pro capite), ma con uno scarto ben inferiore alla media (-4,39%) e un contributo per l'allineamento pari a 0,36 euro. Restando in Lombardia, Sondrio ha un 10,44% (207,01 euro pro capite), Cremona un -6,56% (225,41 euro), Varese un -5,79% (219,44 euro). Mantova è in linea con Bergamo e con la media nazionale, così come Lecco e Como, ma tutti e tre i Comuni non sono sottodotati. Anche Pavia non è sottodotata e riceve ben 267,50 euro a testa. Facendo un giro per i Comuni italiani si vede che a Modena il trasferimento erariale pro capite è di 253,33 euro ma per uno scarto del 13,67%; ad Ancona di 242,23 euro (-9,65%) e che Ferrara la fa da padrona: 302,17 euro a testa, per un -6,65% (e un contributo per allineamento di 0,46 euro). Al Sud spiccano i 407,16 euro pro capite di Salerno, i 319,81 di Foggia, i 286 euro circa di Reggio Calabria e Terni. Se la passano decisamente malaccio (ben più di Bergamo) Novara (252,64 euro pro capite, -23,22% e un contributo di 1,10 euro per abitante) e Vicenza (232,27 pro capite; -46,10% rispetto alla media e un aiuto di 3,78 euro). DATI «FALSATI» Il punto, come spiega Claudio Armati, presidente pro tempore dell'Associazione dei Comuni bergamaschi, è che i trasferimenti statali vengono calcolati sul «dato storico» del Comune e non su quello attuale. In pratica su quanto spendeva dalla fine degli Anni Settanta. Un parametro immutato finora. «Il 98% dei Comuni bergamaschi - estende il quadro Armati - se confrontato con enti analoghi del resto d'Italia prende meno dallo Stato. Perché i trasferimenti sono legati al dato storico, in pratica a quanto i Comuni spendevano e raccoglievano sul territorio negli Anni Settanta-Ottanta. Indipendentemente dal reddito, ovvero dal fatto che su un certo territorio si producesse più che in un altro. Non c'è nessuna relazione tra quanto un Comune dà allo Stato e quanto poi riceve». Un sistema che, per capire, il deputato bergamasco Antonio Misiani, segretario della commissione Bilancio, semplifica così: «Dalla fine degli Anni Settanta quando un Comune non riusciva a coprire la spesa per un servizio bussava al ministero e come rimborso riceveva un aumento dei trasferimenti. Fino a quando questo andazzo non si è cristallizzato con un "chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato". Chi ha aperto tanti servizi (come i Comuni toscani o emiliani) o ha sperperato è stato avvantaggiato, chi è stato un po' spargnino ora si trova penalizzato». C'è un fondo per gli enti sottodotati, ma - precisa Misiani - «è un pannicello caldo, non risolve certo il problema. Tanto più che il fondo a volte c'è a

volte no». La soluzione si chiama federalismo fiscale, «l'unico modo - dicono Armati e Misiani - per calcolare i trasferimenti sui costi standard (cioè i servizi effettivamente erogati) e la capacità di produrre risorse, anziché sul dato storico». Come conferma l'assessore al Bilancio di Palafrizzoni Enrico Facchetti: «I dati del Comune di Bergamo e della Lombardia sono molto inferiori rispetto alla media delle altre regioni Italiane. È uno dei motivi per cui urge il federalismo fiscale, che modifica un impianto basato sulla spesa storica per basarlo sui costi standard». SUMMIT DOMANI Di bilanci strozzati si tornerà a parlare domani a Milano, dove è fissato il vertice dei sindaci dei Comuni del Nord, su invito delle Anci del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia-Romagna, in vista dell'incontro col governo e la richiesta di cambiare il patto di stabilità. Al summit sono stati invitati a partecipare anche i parlamentari delle regioni del Nord. Concluderà l'incontro il presidente nazionale di Anci Sergio Chiamparino. Benedetta Ravizza

Il primo cittadino a Roma con l'Anci per chiedere un allentamento del patto di stabilit  e i rimborsi della tassa sugli immobili

## Ici e vincoli, i sindaci incalzano il governo

Reggi: da Berlusconi auspicavamo risposte immediate, ci sar  per  un altro incontro

Una folta rappresentanza del governo ha accolto ieri a Palazzo Chigi la delegazione dell'ufficio di presidenza dell'Anci, per l'incontro - da tempo sollecitato dall'associazione dei Comuni italiani - sul tema delle risorse finanziarie degli enti locali. Oltre al presidente del consiglio Silvio Berlusconi, c'erano i ministri Roberto Maroni, Raffaele Fitto, Roberto Calderoli e i sottosegretari Gianni Letta e Michelino Davico. «Un segnale di attenzione che consideriamo positivo, ma che non ha esaurito le nostre richieste, per le quali attendiamo una risposta esaustiva a breve». Questo il commento del sindaco Roberto Reggi, vicepresidente dell'Anci, sulla riunione alla quale hanno partecipato, tra gli altri, il presidente Sergio Chiamparino e i sindaci di Roma e Bologna, Gianni Alemanno e Flavio Delbono.

L'Anci ha ribadito al premier e ai ministri presenti i due principali problemi che in questo momento causano le difficolt  finanziarie dei Comuni: il rimborso per i mancati introiti Ici e la rigidit  del Patto di stabilit .

Per quanto riguarda la prima questione, si legge in una nota di Palazzo Mercanti, i Comuni hanno chiesto al governo l'impegno a corrispondere le quote Ici nelle seguenti modalit : entro il 30 giugno 2010, i 536 milioni relativi al 2008, entro il 30 giugno 2011, i 796 milioni relativi al 2009, oltre allo stanziamento, nel bilancio dello Stato del 2010, del rimborso complessivo per il mancato gettito sull'abitazione principale, pari a 3,4 milioni di euro.

Altra priorit  di cui si   discusso   stata quella riguardante l'allentamento del Patto di stabilit , in modo da consentire ai Comuni che presentano giacenze di cassa di utilizzare le risorse disponibili, stabilendo congiuntamente parametri oggettivi di virtuosit  e prevedendo regole premianti per gli enti che rispettano tali criteri.

«Auspicavamo», ha osservato il sindaco Reggi, «di poter ricevere gi  oggi una risposta su questi punti, in previsione della scadenza del 30 novembre prossimo per quanto riguarda i bilanci comunali. Ci   stato comunque garantito un nuovo incontro a breve, previa la consultazione con il ministro Tremonti. Ora   importante avere indicazioni concrete in breve tempo, in concomitanza con l'iter della Finanziaria in parlamento, in modo da poter predisporre tempestivamente i bilanci per il 2010. Monitoreremo la situazione, cos  come presteremo la massima attenzione all'evolversi del disegno di legge sulla Carta delle Autonomie: a questo proposito, abbiamo trovato l'accordo con Province e Regioni per proporre una serie di emendamenti. In tal senso, auspichiamo che agli enti locali sia data la possibilit  di esprimere il proprio parere durante l'iter di discussione parlamentare».

19/11/2009

## Piattaforme off shore L'Anci: «Le decisioni spettano ai Comuni»

**CAGLIARI.** Nessuna autorizzazione per parchi eolici off shore dovrà essere concessa senza l'autorizzazione dei Comuni interessati. Lo chiede l'esecutivo dell'Anci che ha proposto un'assemblea plenaria dei sindaci della Sardegna per predisporre, con la giunta regionale, una proposta da presentare al governo nazionale «che contenga una serie di paletti preclusivi alla concessione demaniale e che rigetti sul nascere qualunque richiesta di parchi eolici senza il parere preventivo del comune interessato». L'esecutivo dell'Anci, che nell'ultima riunione ha esaminato i problemi dei parchi eolici nel mare dell'Oristanese, ha espresso preoccupazione per le numerose richieste simili lungo tutta la costa occidentale dell'isola. La procedura - si legge in una nota - prescinde infatti da un parere preventivo e vincolante sia degli enti locali che della Regione. Il pericolo avvertito dai sindaci è che i parchi vengano autorizzati anche contro la volontà delle popolazioni.

## IN CDM LA CARTA DELLE AUTONOMIE

La Carta delle autonomie al centro della Conferenza delle Regioni, riunitasi ieri sera, dove gli enti locali erano chiamati ad esprimere il loro parere sullo schema di ddl relativo all'individuazione delle funzioni fondamentali di Province e Comuni, semplificazione dell'ordinamento regionale e degli enti locali, nonché delega al governo in materia di trasferimento di funzioni amministrative. Il tema, già all'ordine del giorno la scorsa settimana, era alla fine slittato a ieri. Il parere dell'Unificata prima che la Carta delle Autonomie approdi oggi in Cdm non è arrivato ma - come ha spiegato lo stesso governatore Vasco Errani - «abbiamo chiesto al Governo di procedere con l'approvazione in Cdm e con il lavoro parlamentare». La riunione dei governatori è stata preceduta da una serie di incontri tra i rappresentanti di Regioni, Comuni, Province e Comunità montane per discutere emendamenti comuni al testo. In particolare le proposte emendative relative all'allocazione delle funzioni e delle competenze che, tuttavia, non mettono in discussione l'impianto generale del testo, già analizzato in via preliminare dal Cdm a luglio scorso. Spiega Errani: «Abbiamo chiesto una riflessione sulla verifica al più presto della relazione fra queste norme e la delega sul federalismo, perché è giunto il momento di capire concretamente come realizzare un federalismo fiscale che sia effettivamente tale». Gli enti locali quindi in questa fase sospendono il giudizio e chiedono correzioni a cui - ha precisato ancora Errani - leghiamo il nostro parere nel prosieguo dell'iter». Modifiche che riguardano «l'assetto istituzionale, i suoi equilibri, evitando sovrapposizioni». Dal canto suo l'assessore al Bilancio della Lombardia, Romano Colozzi, ha ribadito che gli emendamenti «non stravolgono il ddl: l'impianto rimane, bisogna regolare meglio i rapporti». Sul nuovo ruolo delle Province e un loro eventuale ridimensionamento Errani ha quindi precisato che nel testo di Calderoli si trova per ora solo «una norma generale di indirizzo che pone il problema di una riorganizzazione». Ieri alle 18 a Palazzo Chigi, era invece fissato il confronto tra il governo e una delegazione dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani (Anci), guidata dal presidente Sergio Chiamparino. Da tempo i Comuni lamentano criticità sulla finanza locale e chiedono il totale rimborso delle mancate entrate dovute al taglio dell'Ici sulla prima casa. Vogliono inoltre la modifica del Patto di stabilità interno per consentire ai Comuni di virtuosi di fare investimenti e la soppressione dell'applicazione delle sanzioni per il 2009 almeno per quegli enti che non hanno rispettato il Patto per mettere in campo risorse contro la crisi economica. I Comuni avevano chiesto questo confronto, ponendolo come condizione per sedere ai prossimi tavoli interistituzionali. Non a caso la riunione dell'Unificata è stata fissata successivamente dopo il vertice tra esecutivo e Comuni.

## Zaia: «Dalla fame si esce solo grazie all'agricoltura»

Pubblichiamo l'intervento del Ministro Per le Politiche Agricole Luca Zaia al Vertice Fao. Un miliardo e duecento milioni di persone nel mondo sono sottanutrite. E negli ultimi cinque minuti, nel tempo che ci è voluto perché il Presidente mi desse la parola ed io cominciassi il mio discorso, circa 60 bambini sono morti di fame. Quando alcuni giovani economisti, provenienti anche dai Paesi africani, sostengono che gli aiuti occidentali ai Paesi poveri e a quelli in via di sviluppo hanno avuto il solo effetto di trasformare terre già povere in terre ancora più povere, dicono una cosa di cui dobbiamo tenere conto. Bisogna interrompere quel circolo vizioso che rende dipendenti i Paesi poveri e lascia nella miseria le loro popolazioni, disintegrandone la dignità. Dalla fame si esce solo grazie all'agricoltura. Lo ha detto anche il Papa ieri (martedì n.d.r.) durante il Vertice, e nella sua ultima enciclica Caritas in Veritate: «Il problema dell'insicurezza alimentare va affrontato in una prospettiva di lungo periodo, eliminando le cause strutturali che lo provocano e promuovendo lo sviluppo agricolo dei Paesi più poveri mediante investimenti in infrastrutture rurali, in sistemi di irrigazione, in trasporti, in organizzazione dei mercati, in formazione e diffusione di tecniche agricole appropriate, capaci cioè di utilizzare al meglio le risorse umane, naturali e socio-economiche maggiormente accessibili a livello locale». Tutto ciò senza trascurare l'essenziale azione degli organismi internazionali e delle associazioni ed ONG che si dedicano alle azioni di emergenza per alleviare situazioni di fame estrema in diverse aree del mondo. Dunque, ciò che va proposto a partire da questa assise non è un'agricoltura indifferenziata, quanto piuttosto una agricoltura identitaria che tenga conto della realtà di ogni popolo e di ogni Paese. Una agricoltura che non può essere strappata alla propria storia. Scrive Simone Weil: «Il radicamento è forse l'esigenza più importante e misconosciuta dell'anima umana. Ogni essere umano ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale, tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente». Noi vogliamo il nuovo umanesimo dell'agricoltura. Bisogna dare la possibilità all'Africa di nutrire i suoi figli. Non con snack e proteine fatti arrivare da fuori, ma con i prodotti della terra africana, con il frutto del sudore e della fatica degli agricoltori e di una agricoltura che sia espressione delle rispettive comunità locali. Per fare questo bisogna puntare - e questo lo abbiamo affermato nella Dichiarazione dei Ministri dell'Agricoltura G8 di Cison di Valmarino e ribadito in quella del Summit G8 dell'Aquila - sui piccoli agricoltori, sulle donne, sui giovani, potenziando il loro accesso alla terra. Ed è necessario fornire gli strumenti per sviluppare la loro propria agricoltura, non solo in termini di formazione ma anche nel senso, concretissimo, degli arnesi indispensabili per esercitare il proprio mestiere. Dice bene Jacques Diouf quando afferma che «l'obiettivo deve essere quello di facilitare l'accesso dei piccoli agricoltori ai fertilizzanti, agli attrezzi agricoli e all'equipaggiamento per la pesca». Questo significa uscire, come ha evidenziato ieri (martedì n.d.r.) il Papa, dall'egoismo che per troppo tempo ha caratterizzato il mercato mondiale. Perché «nessun uomo è un'isola», come ha detto John Donne. Per anni abbiamo confidato in una crescita senza limiti, illudendoci che il mercato si sarebbe autoregolato e che avremmo avuto in dote magnifiche sorti e progressive. La crisi mondiale ha dimostrato che non è così. «Come siamo arrivati a questo punto?», si chiede Jacques Attali. «Sembrava che il mondo stesse procedendo per il verso giusto. La crescita economica era la più rapida della storia, e tutto lasciava presagire che sarebbe continuata per molti decenni. [...] Ed ecco che improvvisamente siamo all'alba di una depressione planetaria». Sapevamo che quell'economia era un imbroglio. Oggi tutti hanno imparato a diffidare di quei meccanismi speculativi che fino ad ora hanno spesso orientato i mercati. E hanno visto apparire le speculazioni nel settore primario. Noi non ci stiamo. Il grano, il riso, il mais, la soia non sono merci come le altre. Sono la base della sopravvivenza degli uomini su questo pianeta. Sono il pane del mondo. Uno dei passaggi più importanti della Dichiarazione dei Ministri dell'agricoltura G8 è stato trovare un punto etico comune riguardo alla lotta alle speculazioni, attraverso l'individuazione di meccanismi di monitoraggio coordinati a livello internazionale. Si può giocare in Borsa, ma

non si può giocare con la vita dell'umanità. Per uscire dal problema della fame non esistono scorciatoie. Non ci sono rivoluzioni tecnologiche o agricole che possano sostituire la necessità di far sviluppare delle agricolture locali radicate nei territori. Anche gli Ogm, che possono essere utili in alcune zone desertiche, non sono la soluzione del problema. La soluzione passa, come già hanno ricordato alcuni autorevoli partecipanti a questo consesso, attraverso lo sviluppo delle economie locali, l'istruzione, la formazione, le infrastrutture, l'accesso alle risorse idriche. Da soli si fa prima, insieme si fa più strada. L'Italia sta dando il suo contributo. Il Governo di cui faccio parte ha messo l'agricoltura e la sicurezza alimentare mondiale al centro dell'agenda internazionale. I vertici di Cison di Valmarino e dell'Aquila hanno avuto il merito di dare nuova linfa alle molteplici iniziative che il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon e le Organizzazioni Internazionali hanno promosso nel corso di quest'anno, aprendosi ai contributi di molti Governi e di molti Paesi dell'agricoltura mondiale e al confronto con la società civile e contadina dei diversi continenti. Come seguito immediato, posso al riguardo confermarvi che i rappresentanti degli stessi Paesi che hanno sottoscritto l'"Aquila Food Security Initiative" si incontreranno nuovamente a Roma a dicembre per definire le modalità operative concrete con cui proseguire con gli interventi sul terreno e meglio canalizzare le risorse in modo efficiente ed efficace. Come ha ricordato ieri autorevolmente il Presidente Berlusconi, un primo concreto risultato è stato ottenuto con l'"Aquila Food Security Initiative", attorno alla quale si è creata per la prima volta una vasta piattaforma di consenso in materia di sicurezza alimentare mondiale, con 40 adesioni fra Paesi G8, Paesi Partner ed Organizzazioni internazionali e regionali. Sono state impegnate così risorse per oltre 20 miliardi di dollari. Bene ha fatto il Presidente Berlusconi a chiarire che queste risorse devono essere immediatamente liberate a favore degli agricoltori, soprattutto i piccoli, affinché possano potenziare la produzione alimentare nel mondo, e che ciascun governo deve tradurre in fatti gli impegni assunti all'Aquila. Ma non basta trovare il denaro. Fondamentale è individuare le strategie per utilizzare i fondi nella maniera più efficiente e coordinata. L'Italia è fortemente impegnata in questo sforzo che costituisce, secondo noi, il principale follow up operativo dell'Aquila. Dobbiamo consolidare l'attuale processo di Governance globale sulla sicurezza alimentare. L'Italia attribuisce, in questo quadro, una notevole importanza alla riforma del Comitato per la Sicurezza Alimentare, come piattaforma per monitorare la situazione e dare concreti indirizzi sul da farsi. Una Governance reale, il conseguimento del "Partenariato Globale" non possono prescindere da un'efficace riforma della FAO e degli organismi internazionali del sistema delle Nazioni Unite, che più direttamente sono chiamati a gestire i problemi della Sicurezza Alimentare Mondiale e dalla promozione della loro azione che deve essere sempre più coordinata a livello planetario. È una richiesta emersa con grande energia in seno al Consiglio dei Ministri dell'Agricoltura dell'UE e che ho confermato al Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-moon, durante la visita negli Stati Uniti nell'ottobre scorso. Importanti passi avanti sono stati fatti nel corso di quest'anno nel percorso di razionalizzazione e riforma degli organismi internazionali. È importante proseguire con energia su questo percorso che deve coinvolgere attivamente tutta la membership e deve tenere nel dovuto conto le istanze provenienti dalle rappresentanze della società civile. Ho letto nei Diari del grande contadino russo Leone Tolstoj che «solo con il lavoro agricolo può aversi una vita razionale e dunque morale». Questo il mio auspicio, in quanto persona e come rappresentante del mio Governo, per un mondo che impari a convivere civilmente e umanamente.

## C'è l'urgenza di rivedere il Patto di Stabilità

Ha ragione Marcegaglia quando critica la PA per i debiti verso le Pmi  
ATTILO SCHNECK

La Presidente Marcegaglia definisce "inaccettabile" il debito che la Pubblica Amministrazione ha nei confronti delle imprese e che di giorno in giorno si aggrava sempre più. Una denuncia forte, senza mezzi termini, che da cittadino e soprattutto da Presidente di una Pubblica Amministrazione non posso che condividere. Lo dico oggi ribadendo una denuncia che più volte la Provincia di Vicenza ha sollevato contro i vincoli di un Patto di Stabilità. L'abbiamo detto a gran voce, affiancandoci a tanti altri enti locali, e ci siamo fatti promotori noi stessi di uno specifico ordine del giorno che, concordato con l'Associazione Industriali di Vicenza, è stato approvato dal Consiglio Direttivo dell'Urpv (Unione Regionale Province Venete) e spedito ai nostri parlamentari. Di più: sempre su sollecitazione della Provincia di Vicenza, l'Urpv ha elaborato due proposte di emendamento al disegno di legge finanziaria 2010, con la speranza che, almeno a partire dall'anno prossimo, la normativa relativa al patto di stabilità possa essere rivista e migliorata, per evitare quello che ormai si prospetta come un vero e proprio rischio di paralisi amministrativa, con tutte le conseguenze che ciò comporta all'economia locale. Gli Enti locali sanno bene quanto è stretto il legame tra la pubblica amministrazione e il sistema economico in particolare della piccola e media impresa. Per questo sia singolarmente che con l'Unione delle Province e con l'Associazione dei Comuni abbiamo manifestato le nostre perplessità in merito a vincoli e paletti fissati da un patto di stabilità che condividiamo nella filosofia del rigore ma non nella sua indiscriminata applicazione. Chi e che cosa può cambiare questa situazione? Solo il Governo, ripensando il patto di stabilità e dando indirizzi più precisi e differenziati, perché diversa è la situazione in cui versano i bilanci delle Pubbliche Amministrazioni. Ma la vera soluzione arriverà solo con la riforma federalista, quando non ci saranno più Enti che rispettano in maniera teutonica le norme per sanare buchi creati da altri Enti che sfiorano in maniera incredibile ogni tetto di spesa. Presidente della Provincia di Vicenza

## I Comuni lombardi? Virtuosi ma "cornuti"

J'accuse di Attilio Fontana, sindaco di Varese e numero uno dell'Anci regionale: «Premiare le eccellenze amministrative. Non so se arriviamo vivi al Federalismo fiscale...»

SIMONE GIRARDIN

«Propongo un minuto di raccoglimento per i Comuni lombardi». Sorride maliziosamente Attilio Fontana, sindaco di Varese, numero uno dell'Anci Lombardia, nel giorno della presentazione del "Rapporto sulla finanza locale". Perché il primo cittadino leghista sa bene che c'è poco da scherzare, soprattutto davanti ai dati, «eloquenti», presentati ieri a Milano da Ifel. Numeri che parlano dei Comuni virtuosi della Lombardia sempre più in affanno. Ma soprattutto sempre più cornuti. Spiega bene Fontana: «Dal 2003 al 2007 sono 330 i milioni di euro che gli enti locali hanno risparmiato a fronte della stretta morsa di crisi e patto di stabilità ma il risultato netto di bilancio a livello nazionale è peggiorato di oltre 300 milioni di euro». Tradotto: «C'è una bella differenza tra il modo di operare dei nostri comuni e quelli di altre parti d'Italia». In soldoni - si legge tra i dati - alla fine del 2007 il disavanzo dei Comuni lombardi ammonta a meno di 17 euro pro capite, contro gli oltre 36 dell'intero comparto nazionale e i quasi 33 euro pro capite dei Comuni del Nord Italia. Le entrate dei Comuni della Lombardia rappresentano il 15,5% del totale dei Comuni italiani e tale incidenza relativa si riscontra sia per le entrate correnti che per le entrate in conto capitale. La spesa totale dei Comuni è cresciuta cumulativamente del 4,8%, oltre tre punti in meno rispetto al risultato dell'intero settore comunale in Italia. «Complessivamente i Comuni lombardi hanno speso nel 2007 1.093 euro per abitante con la quota relativa agli investimenti pari a 248 euro pro capite. Pur continuando a giocare un ruolo di rilievo nel rilancio dell'economia territoriale, anche qui i Comuni hanno trovato il modo di risparmiare in modo efficace e se stringiamo ancora i cordoni della borsa rischiamo di non riuscire più neanche a respirare». Da qui la speranza - per Fontana - di «arrivare ancora vivi al Federalismo fiscale» o quanto meno «di una morte serena». Insomma, il sindaco di Varese non nasconde la propria preoccupazione ma non si perde d'animo. Perché una via di uscita ci sarebbe anche: «Chiediamo certezze al Governo sul milione e 100 mila euro di Ici non trasferita, più ulteriori 600 milioni di Ici rurale. Se la risposta sarà negativa già venerdì daremo a Milano, con la manifestazione promossa dai Comuni del Nord, una risposta rigida, rigorosa e dura. Viaggiamo verso una "ribellione istituzionale", lo diciamo con le virgolette. Almeno per ora». Ma non basta: La Lombardia deve trovare il modo di vedere riconosciuto «le proprie eccellenze anche amministrative: anche a fronte del miglioramento del saldo osservato nel periodo 2003-2007». Quindi aggiunge: «I Comuni lombardi non commettono reati nell'essere virtuosi. Allora dobbiamo continuare sulla stessa lunghezza d'onda che ci ha sin qui contraddistinti. Oltre al patto di stabilità incombe drammaticamente anche il problema dei trasferimenti. Così la situazione si è fatta insostenibile. Sappiamo che il federalismo fiscale è la ricetta giusta, ma a questo paradiso annunciato rischiamo di arrivarci privi di vita. Da subito servono allora regole nuove, che premiano i Comuni virtuosi e non quelli, come sin qui è accaduto, che sono al limite del dissesto». «Fondamentale - conclude Fontana - è capire che nel triennio le spese correnti dei Comuni lombardi sono cresciute del 3,3%, assai meno dell'inflazione. Invece la pubblica amministrazione è cresciuta complessivamente del 16%. Che il Ministro si rivolga a chi ha tanto splafonato. Noi siamo virtuosi, ma ormai anemici, è davvero impensabile che si succhi ancora sangue dai Comuni lombardi». La sostanza - per il presidente dell'Anci Lombardia è fin troppo limpida: i dati sulla finanza comunale dimostrano come la Lombardia sia il vero motore trainante dell'economia. Il nodo resta a livello centrale - fa capire Fontana. «Da tempo ci chiedono una riduzione della spesa pubblica e i Comuni sono stati, numeri alla mano, super efficienti. Con una battuta direi che forse è il caso di istituire un minuto di raccoglimento per l'imminente morte dei Comuni».

## Comuni al verde, Fontana si ribella

Duro, durissimo contro il governo. E' stata l'arringa, ma sarebbe più giusto dire la "requisitoria", più severa e minacciosa dell'avvocato-sindaco Attilio Fontana. Ieri, il primo cittadino di Varese, nella veste di presidente dell'Anci (Associazione comuni italiani) della Lombardia, ha lanciato un grido d'allarme alla conferenza, a Milano, sulla finanza locale: «La situazione dei Comuni lombardi è drammatica, è necessaria una risposta rigida e, nel caso, forte a questo centralismo che ci sta soffocando». La questione non è nuova: gli enti locali, fra tagli, patto di stabilità e mancata compensazione dell'«abolizione» dell'Ici, hanno pochi soldi e ancor meno margine di manovra. E Fontana non ci sta. Guida la rivolta. Anche a costo di essere politicamente poco corrett, anche a costo di schierarsi contro il governo composto dal suo partito, la Lega. «Non è questione di Lega, nel governo ci sono ancora troppi meridional-centralisti che remano contro i Comuni, in particolare quelli virtuosi del Nord». Se le parole sono come pietre, quella dell'avvocato Fontana è - deliberatamente - una... sassaiola. «Serve una ribellione istituzionale contro questo governo». Quale? «Innanzitutto, sospendere i rapporti istituzionali». Tutto è appeso, per ora, alla richiesta di una contropartita per i mancati introiti dell'Ici: i Comuni, in ultima analisi, hanno pagato... il prezzo. «E la situazione potrebbe peggiorare: le prossime Finanziarie già si annunciano all'insegna di ulteriori tagli che rischiano di gravare sempre sugli enti locali» aggiunge il sindaco di Varese che mette in campo un paio di dati per dimostrare che non sono i municipi a dare il cattivo esempio. Tra il 2003 e il 2007, infatti, la spesa corrente dei Comuni lombardi è aumentata del 3,3%, «una percentuale decisamente inferiore al più 5% del dato nazionale e del 16% della pubblica amministrazione». «Noi ci siamo comportati bene - sentenza Fontana -, e stiamo ancora aspettando il trasferimento della quota dell'Ici di quest'anno e dell'anno scorso: sono 800 milioni di euro nel primo caso e di 300 milioni nel secondo. Cifre che abbiamo già messo a bilancio». Tutti gli enti locali sulla stessa barca? Fontana accenna ad un distinguo: «Non possiamo aspettare il federalismo fiscale, bisogna chiedere subito nuove regole perché per ora sono premiati i Comuni non virtuosi, mentre quelli che rispettano i parametri rischiano di scomparire». Duro, dunque, Fontana, paladino delle amministrazioni locali lombarde. Pasquale Martinoli

## «Sindaci contro evasori? Ne parliamo in Anci»

Il coordinatore lombardo Lanfranchi e l'idea emersa a Rivanazzano

**VOGHERA.** I sindaci che segnalano gli evasori fiscali? «Una proposta positiva perchè il 30 per cento del maggiore gettito fiscale andrebbe ai Comuni, ma di problematica attuazione. In ogni caso ne discuteremo proprio in queste ore». Pierachille Lanfranchi, coordinatore per la Lombardia dell'Anci (l'Associazione nazionale dei Comuni italiani) commenta l'indicazione emersa, lunedì sera, nel corso del convegno che ha visto presente, a Rivanazzano, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

«A Milano stiamo tenendo incontri tematici sulla Finanziaria - spiega Lanfranchi - e dopo aver parlato di sicurezza con il ministro Maroni affronteremo anche questo argomento. L'idea era già stata avanzata lo scorso anno. E' chiaro che bisogna verificare come attuarla». Occorre, in altre parole, fare una distinzione a seconda delle dimensioni del Comune. «In un centro medio-piccolo - prosegue Lanfranchi - dove ci si conosce quasi tutti è meno problematico farsi un'idea su eventuali evasori. Diverso è il discorso per le grandi città. Le faccio un esempio: il Comune di Milano è già in notevole sofferenza per individuare chi non paga la tassa sui rifiuti o le bollette dell'acqua. Avere una visione di chi paga o non paga le tasse, significa avere competenze specifiche. Ad esempio saper leggere il bilancio di una società o essere in grado di verificare gli introiti effettivi di un libero professionista. Tutte attività che attengono più alle indagini della Finanza che non all'attività di un Comune. In ogni caso, ripeto, l'idea di massima è condivisibile. Si tratta di discuterne». (f.m.)

## ALTA VELOCITÀ IN CITTÀ

INFRASTRUTTURE /2 Cdp, enti locali e privati assieme. Per l'amministratore delegato di Ericsson, solo così l'Italia entrerà nel futuro.

Roberto Carminati

Qual è la velocità necessaria alle «città nuove»? Due megabit reali al secondo sono più che sufficienti per gestire, per esempio, il dialogo con le istituzioni. Ma non bastano per iniziative più complesse, come l'e-learning o l'eLe chiamano «città nuove». Sono i conglomerati urbani nei quali entro il 2010 si concentrerà il 67% della popolazione mondiale e che per essere vivibili dovranno offrire una gamma sempre più vasta di servizi a distanza: dall'istruzione alla salute, con la diagnostica digitale, sino al rapporto fra cittadini e Pubblica amministrazione. La multinazionale svedese Ericsson vi guarda con interesse, soprattutto ora che vuole trasformarsi in una società di consulenza di fascia alta, sul modello di Ibm o Accenture. «Il piano ha due volti» spiega a Economy il nuovo amministratore delegato in Italia Cesare Avenia, responsabile del marchio per il mercato europeo. «Se uno è rappresentato dall'accesso ai servizi, l'altro ha a che fare con le piattaforme che servono a farli funzionare, e sono affamate di banda». health. Il nostro obiettivo sono i 100 megabit al secondo. Non le pare utopistico? Significa semplicemente allinearsi agli standard mondiali del prossimo futuro e sicuramente non si tratta di un passaggio repentino. Un primo passo può essere rappresentato da reti dalla capacità di 20 mega. Tanto per cominciare. Quanto denaro pubblico servirebbe? Gli 800 milioni di cui si discute servono per superare il divario digitale (digital divide) e cioè a coprire le esigenze di broadband delle aree in cui gli operatori privati non avrebbero alcun interesse a investire. Sono a fondo perduto. La «banda larghissima» sarebbe finanziata diversamente. Come? In questo caso è davvero auspicabile il ricorso alla Cassa depositi e prestiti, perché facilitando la creazione di servizi più efficienti potrebbero garantire un ritorno economico effettivo. Penso a una società di scopo partecipata dalla Cassa e dal settore privato. L'alleanza con la politica locale per una rete «federalista» è una strada perseguibile? Cesare Avenia, Senza dubbio, specie in assenza di piani di ampio respiro promossi dal governo centrale. Ed è inevitabile che i fornitori di servizi e progetti come Ericsson dialoghino a tutto campo con qualunque operatore telefonico senza preclusioni. Gli amministratori locali sono sensibili al tema? All'estero sì. In Grecia, per esempio: a Heraklion e Trikala sono già stati informatizzati i servizi al cittadino, automatizzandone i pagamenti; gli ospedali possono tenere sotto controllo remoto i cittadini «a rischio» e la biblioteca di Trikala è interamente disponibile online. In Italia, invece? Si inizia a fare sul serio, anche se per ora con progetti embrionali. A Messina una nostra piattaforma offre informazioni meteo e idrogeologiche via sms, usando la banda esistente in attesa degli sviluppi della nostra tecnologia Hsdpa di nuova generazione, a 21 mega. Il mobile è il mezzo per portare la banda larga nelle zone in cui non arrivano i cavi? Sì, e anche per questo stiamo dialogando con tutti gli operatori in modo da sfruttare appieno la familiarità degli italiani con i dispositivi «in movimento». Resta un problema: portare la banda larga ai ripetitori più vicini a queste zone, per evitare rallentamenti.

**A TUTTO BIT 100 21 MEGABIT** La velocità sufficiente per gestire il dialogo con la Pubblica amministrazione. MEGABIT L'obiettivo di Ericsson, necessario per attività più complesse, come sanità e istruzione. MEGABIT L'ampiezza della banda con la nuova tecnologia Hsdpa di Ericsson.

Foto: amministratore delegato di Ericsson in Italia.

## PER UN PUGNO DI MEGA IN PIU

INFRASTRUTTURE /1 La Regione Lombardia ingaggia l'ex manager Telecom. Il governo valuta una rete realizzata da imprese di costruzione. Partono le manovre sulla banda larga.  
Stefano Caviglia

È un fronte di ampiezza finora mai vista, sebbene tutt'altro che compatto, quello che si sta mobilitando per la banda larga. Dopo l'annuncio del congelamento degli 800 milioni stanziati per colmare il digital divide (cioè portare internet ad alta velocità a chi ancora ne è privo), il governo sta aggiustando rapidamente la rotta: almeno una parte di quei fondi dovrebbe essere disponibile entro la fine dell'anno, come hanno chiesto pubblicamente il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola e quello della Pubblica amministrazione Renato Brunetta. Ma non è solo la politica nazionale ad avere rotto gli indugi. L'ex amministratore delegato di Cable & Wireless Francesco Caio (già consulente del governo) starebbe lavorando a un piano bis per gli operatori telefonici alternativi, mentre Regioni e Comuni pensano sempre più spesso a fare da sé. E la Lombardia, a quanto risulta a Economy, avrebbe arruolato proprio per questo l'ex responsabile della rete di Telecom Italia appena rimosso dal suo incarico, Stefano Pileri. Insomma, un intero meccanismo sembra essersi messo in moto, paradossalmente proprio a partire dall'annuncio del congelamento dei fondi del digital divide che, lungi dall'abbassare l'attenzione sulla banda larga, l'ha invece rilanciata provocando una fioritura di iniziative per ovviare alla scarsità di risorse. Ultima, quella del presidente della commissione Lavori pubblici e comunicazioni del Senato, Luigi Grillo, che propone di far realizzare i caviddotti alle società di lavori pubblici in project financing per poi affittarli agli operatori di telecomunicazioni (si veda l'intervista a pagina 43). Per difendersi dalla confusione dilagante sull'argomento è bene ricordare che sul tappeto non c'è un solo tema ma due. Da un lato il superamento del digital divide causato dall'assenza di banda larga tout court (che si risolve portando, per lo più con finanziamenti pubblici, l'Adsl ad almeno 2 mega a quei 7 milioni e passa di italiani che ancora non ce l'hanno, come previsto dal primo piano Caio); dall'altro l'obiettivo di fare arrivare le connessioni a 50 mega e più nella gran parte delle città italiane, attraverso una nuova rete in fibra ottica dal costo di circa 10 miliardi in dieci anni, finanziata per lo più dai privati. I due progetti viaggiano insieme e sono destinati a influenzarsi, almeno dal punto di vista della comunicazione. Ma restano ben diversi per possibili ricadute, investimenti, tempi e modi di realizzazione. È soprattutto sul secondo che si giocherà il futuro delle telecomunicazioni in Italia. Secondo indiscrezioni che circolano da giorni, Vodafone, Fastweb e Wind avrebbero compiuto la loro mossa, incaricando Caio di scrivere un progetto per realizzare la nuova rete anche senza la partecipazione di Telecom Italia (ma con quella della mano pubblica, attraverso Cassa depositi e prestiti). L'obiettivo è la cablatura in fibra ottica di 15 città in tre anni, che comporterebbe, secondo i primi calcoli, una spesa di circa 3 miliardi di euro. A favore degli operatori alternativi giocano gli impegni di Telecom Italia in materia di accesso alla rete, con cui l'ex monopolista si è impegnato a concedere l'uso delle sue condotte per la posa dei cavi dei concorrenti, riducendo così gli investimenti necessari. A quanto risulta a Economy, Caio e gli amministratori delegati delle tre compagnie, Paolo Bertoluzzo, Stefano Parisi e Luigi Gubitosi, avrebbero già stabilito un ipotetico ruolino di marcia, che prevede un accordo entro la prossima primavera e l'inizio dei lavori per fine del 2010. È una strada percorribile o solo un tentativo di «stanare» Telecom con lo spettro di una rete in fibra ottica in mano ai concorrenti? Una secchiata di acqua fredda sulle velleità degli operatori alternativi è arrivata dal presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, secondo cui la Cdp potrebbe essere della partita solo a patto di una partecipazione di Telecom. Per una ragione molto semplice: «Costruire un'altra rete rispetto a quella di Telecom sarebbe un azzardo perché non ci sono le condizioni per due reti di telecomunicazioni fisse. E la Cassa depositi e prestiti non fa azzardi». AL CONTRATTACCO. Musica per le orecchie dell'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, che ha risposto per le rime agli attacchi. «I nostri concorrenti» ha detto a Libero «hanno tratto beneficio dai grandi investimenti di Telecom. Se ritengono di avere a disposizione una struttura insufficiente, possono sempre

costruirsi una rete per conto loro». Dichiarazione spavalda e perfettamente in linea con l'ultimo consiglio di amministrazione, in cui il gruppo ha dato l'impressione di arroccarsi contro ogni ipotesi di compromesso sulla rete. Questa almeno è la lettura data da quasi tutti gli osservatori della sostituzione di Stefano Pileri, già responsabile della rete di Telecom, con il responsabile del mercato domestico, nonché fedelissimo di Bernabè, Oscar Cicchetti. Proprio Pileri era stato il più sensibile al tema della futura rete in fibra ottica e potrebbe avere pagato proprio questo atteggiamento. Intanto restano sul tavolo le soluzioni intermedie. Una l'ha ipotizzata lo stesso Bernabè: una società comune per realizzare i cavidotti in cui ciascuno potrà mettere la sua fibra ottica. Sono ormai molti, in ogni caso, a sostenere che è ora di mettere fine alla lunga guerra della banda larga. Chi lavora a pieno regime per un accordo è il presidente dell'Authority per le Comunicazioni, Corrado Calabrò, che da tempo non perde occasione per lanciare l'allarme sui rischi di un ritardo italiano nella rete di nuova generazione. «Telecom Italia non può stare alla finestra» è stata la sua ultima dichiarazione, che fuor di metafora vuol dire che la rete di nuova generazione va fatta al più presto e va fatta con Telecom. In attesa che questo grande mosaico si componga, molte iniziative si muovono a livello locale. A Roma sono appena iniziati i lavori per un progetto da 600 milioni di euro voluto dall'Unione industriali per portare in cinque anni a 100 mega le connessioni di tutta la città. All'accordo, agevolato dalle nuove tecniche di scavi, partecipano Telecom, Fastweb, Vodafone, Wind, Acea e 3, con la benedizione del Comune di Roma che ha garantito la corsia preferenziale alle procedure. Realtà importanti per il superamento del digital divide ci sono già in Emilia-Romagna (Progetto Lepida per un totale di 2 mila chilometri di dorsali in fibra ottica); in Piemonte (Progetto Wi-Pie, 900 km di fibra che collegano Torino ai capoluoghi di provincia) e in Sardegna (Progetto Sics, che ha portato l'Adsl in 104 Comuni, con 70 mila linee e 140 centrali). Un contributo si appresta a darlo anche Poste Italiane, che ha appena annunciato un progetto per collegare a banda larga 2 mila uffici postali in aree dove non c'è l'Adsl. Ma la novità forse più interessante arriva dalla Lombardia. Al vaglio del presidente Formigoni c'è un progetto per dotare di banda ultralarga il 50% della popolazione entro 5-7 anni, realizzato proprio con la collaborazione di Pileri. La spesa prevista è di 1,1 miliardi, di cui il 70% a debito. A realizzare i cavidotti sarebbe un consorzio pubblicoprivato che li affitterebbe poi alle compagnie utilizzatrici. Con il vantaggio di garantire la neutralità tecnologica della rete e la sua apertura a pari condizioni a tutti gli operatori. L'UOMO DELLE RETI Il 6 novembre sarà una data indimenticabile per Stefano Pileri, 54 anni, ingegnere elettronico. Quel giorno ha lasciato Telecom, in dissidio con la gestione Bernabé, dopo 27 anni di vita in azienda. Era infatti entrato in Sip nel 1982, subito dopo la laurea. Dal 1998 è stato il responsabile della direzione Rete di Telecom Italia. Un'esperienza, la sua, che non si è fatto sfuggire il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, che l'ha chiamato per un progetto di rete regionale. MILANO È IRRAGGIUNGIBILE

L'estensione della banda larga per provincia e le cinque aree più cablate d'Italia. Milano supera di oltre 30 volte la media italiana.

#### **LA LOMBARDIA**

1,1 50 MILIARDI Il progetto per la banda larga della Regione Lombardia (il 70% a debito). PER CENTO La popolazione interessata dalla nuova infrastruttura entro 5-7 anni.

Foto: Tecnici al lavoro per la posa di cavi in fibra ottica di Fastweb.

## L'Anci al Governo: garanzie su bilanci e autonomia

Reggi ha incontrato Berlusconi e alcuni ministri: «Segnali positivi, ma urgono risposte»

Una folta rappresentanza del Governo ha accolto oggi a Palazzo Chigi la delegazione dell'Ufficio di Presidenza dell'Anci, per l'incontro - da tempo sollecitato dall'Associazione dei Comuni italiani - sul tema delle risorse finanziarie degli enti locali. Oltre al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, erano presenti i ministri Roberto Maroni, Raffaele Fitto, Roberto Calderoli e i sottosegretari Gianni Letta e Michelino Davico. «Un segnale di attenzione che consideriamo positivo, ma che non ha esaurito le nostre richieste, per le quali attendiamo una risposta esaustiva a breve». Così il sindaco di Piacenza Roberto Reggi, vicepresidente dell'Anci, commenta la riunione odierna, alla quale hanno partecipato, tra gli altri, il presidente Sergio Chiamparino e i sindaci di Roma e Bologna, Gianni Alemanno e Flavio Delbono. L'Anci ha ribadito, al premier e ai ministri presenti, i due principali problemi che in questo momento causano le difficoltà finanziarie dei Comuni: il rimborso per i mancati introiti Ici e la rigidità del Patto di stabilità. Per quanto riguarda la prima questione, i Comuni hanno chiesto al Governo l'impegno a corrispondere le quote Ici nelle seguenti modalità: entro il 30 giugno 2010, i 536 milioni relativi al 2008, entro il 30 giugno 2011, i 796 milioni relativi al 2009, oltre allo stanziamento, nel bilancio dello Stato del 2010, del rimborso complessivo per il mancato gettito sull'abitazione principale, pari a 3 miliardi e 400 milioni di euro. Altra priorità di cui si è discusso è stata quella riguardante l'allentamento del Patto di stabilità, in modo da consentire, ai Comuni che presentano giacenze di cassa, di utilizzare le risorse disponibili, stabilendo congiuntamente parametri oggettivi di virtuosità e prevedendo regole premianti per gli enti che rispettano tali criteri. «Auspichiamo - sottolinea il sindaco Reggi - di poter ricevere già oggi una risposta su questi punti, in previsione della scadenza del 30 novembre prossimo per quanto riguarda i bilanci comunali. Ci è stato comunque garantito un nuovo incontro a breve, previa la consultazione con il Ministro Tremonti. Ora è importante avere indicazioni concrete in breve tempo, in concomitanza con l'iter della Finanziaria in Parlamento, in modo da poter predisporre tempestivamente i bilanci per il 2010. Monitoreremo la situazione, così come presteremo la massima attenzione all'evolversi del disegno di legge sulla Carta delle Autonomie: a questo proposito, abbiamo trovato l'accordo con Province e Regioni per proporre una serie di emendamenti. In tal senso, auspichiamo che agli enti locali sia data la possibilità di esprimere il proprio parere durante l'iter di discussione parlamentare». Il premier Silvio Berlusconi

## Cremona, provincia che "spende"

Il 14,4% in più nel periodo 2003-2007. E' la prima in Lombardia Nel triennio le spese correnti dei comuni sono cresciute solo del 3,3%

E' la provincia di Cremona, tra le province lombarde, ad aver speso di più nel periodo 2003-2007: il 14,4% contro l'11,2% a Lodi e il 10,9% a Mantova, a cui si contrappongono le ben più contenute espansioni delle uscite a Como (+2,8%), Varese (+3,1%) e Milano (+3,2%). Se si confronta l'incidenza in termini pro capite fra i diversi enti lombardi si rinvengono valori abbondantemente superiori alla media regionale nei comuni della provincia di Sondrio (1.385 euro pro capite) e Milano (1.222 euro). Fanalino di coda i Comuni di Bergamo (910 euro pro capite) e Varese (938). I dati sono stati presentati a Milano da Anci Lombardia e IFEL, in occasione del convegno "I conti dei comuni lombardi. Rapporto sulla finanza locale", i dati sintetici riguardanti la situazione della Lombardia. Il presidente di Anci Lombardia, Attilio Fontana, descrive il quadro: "La nostra regione dimostra ancora una volta di essere motore trainante dell'economia attraverso i dati della finanza di 1.500 comuni. A livello centrale è da tempo che si chiede una riduzione della spesa pubblica ed i comuni sono stati, dati alla mano, super efficienti. Con una battuta direi che forse è il caso di istituire un minuto di raccoglimento per l'imminente morte dei Comuni. Fondamentale è capire che nel triennio le spese correnti dei comuni lombardi sono cresciute del 3,3% assai meno dell'inflazione. Invece la pubblica amministrazione è cresciuta complessivamente del 16%. Che il Governo si rivolga a chi ha tanto splafonato. Noi siamo virtuosi, ma ormai anemici, è davvero impensabile che si succhi ancora sangue dai Comuni lombardi". Il quadro di finanza pubblica dei Comuni della Lombardia - evidenzia il rapporto IFEL - è estremamente solido in termini di saldo di bilancio e, rispetto al Patto di stabilità interno per il 2007, fa registrare un miglioramento sostanziale di oltre 330 milioni rispetto al 2003. Se si guarda all'andamento del deficit della Lombardia rispetto a quello dei Comuni del Nord si osserva CONTI ALLA MANO chiaramente come il peso relativo del disavanzo degli enti lombardi si sia ridotto da circa il 33% al 17,8%, segno di maggior risanamento registrato in Lombardia rispetto al resto dell'area. Infatti a fronte di un miglioramento complessivo del saldo finanziario dei Comuni del Nord di poco meno di 600 milioni di euro, oltre la metà è stato realizzato dalle amministrazioni comunali della Lombardia. Se si sposta il confronto con tutto il comparto nazionale il rispetto degli equilibri di bilancio degli enti lombardi appare più marcato. Difatti a fronte del miglioramento del saldo osservato in Lombardia nel periodo 2003-2007, il risultato netto di bilancio a livello nazionale è peggiorato di oltre 300 milioni di euro, sicché il peso del deficit della Lombardia è sceso di oltre 20 punti percentuali, passando dal 27,8 al 7,5%. In termini pro capite alla fine del 2007 il disavanzo dei Comuni lombardi ammonta a meno di 17 euro, contro gli oltre 36 dell'intero comparto nazionale e i quasi 33 euro pro capite dei Comuni del Nord Italia. Complessivamente i Comuni lombardi hanno speso nel 2007 1.093 euro per abitante, circa 65 euro in meno della media dei Comuni italiani (-30 euro per abitante dei comuni del Nord e -80 euro rispetto alla media nazionale). Tra le funzioni più significative si rileva una spesa per investimenti pari a 248 euro pro capite, valore inferiore alla media nazionale di circa 20 euro e di oltre 33 euro rispetto agli altri Comuni del Nord. Il dato medio della Lombardia si compone di una quota pari a 317 euro di investimenti procapite dei Comuni non soggetti al patto di stabilità interno e di una quota pari a 228 euro dei Comuni ad esso soggetti. Di converso mentre all'interno del mondo dei Comuni si spendono oltre 270 euro pro capite per il personale nei Comuni lombardi la voce scende a meno di 240 euro, valore inferiore anche ai 264 euro pro capite della media del comparto del Nord.

## LA GUERRA PER LE MULTE

C'è un tesoretto da 1,2 miliardi di euro all'anno conteso da ministeri, comuni e autostrade. I comuni sono già pronti a trovare nuove risorse, con i Tutor, versione più sofisticata degli Autovelox

Ricordate il "t e s o r e t t o"? Fu croce e delizia del passato governo di centrosinistra. Ecco, ora di nuovo c'è un tesoretto che si aggira per l'Italia con annesso assalto alla baionetta. Questa volta il gruzzolo è costituito dai soldi raccolti con le multe stradali. Le analogie sono tante, anche se ci sono pure le differenze. La prima è che rispetto all'altro tesoretto, di cui in qualche momento appariva incerta addirittura l'esistenza, questa volta la certezza che i soldi ci siano, e tanti, è indiscutibile. Le somiglianze più forti riguardano, invece, la pleora dei pretendenti. In prima linea ci sono i comuni, ovviamente, che fino ad ora hanno utilizzato i soldi delle contravvenzioni come una specie di fondo di compensazione per i trasferimenti sempre più esigui dallo Stato centrale e per la perdita dell'Ici, poi c'è il ministero delle Infrastrutture guidato da Altero Matteoli, la società Autostrade controllata dalla famiglia Benetton, l'Anas di Pietro Ciucci. E infine le circa 5 mila aziende specializzate nella manutenzione stradale che fanno capo in particolare alla confindustriale Finco (filiera strade) e all'Aises, associazione delle imprese per le dotazioni di sicurezza (segnaletica e barriere), aziende da mesi in attesa di poter attingere al tesoretto per avviare i lavori per la cura delle vie. AI COMUNI NIENTE. Fino a oggi la materia delle contravvenzioni e dell'utilizzo dei soldi era regolata in maniera assai approssimativa. Quando nel 1992 fu varato il nuovo Codice della strada, furono introdotti due articoli, il 14 e il 208, in cui si parlava di contravvenzioni e manutenzione delle strade. Il 208 stabiliva che metà delle multe locali fosse utilizzata per la cura e il miglioramento delle vie, mentre per le contravvenzioni di polizia stradale, carabinieri e guardia di finanza la quota scendeva al 20 per cento. L'articolo 14, invece, imponeva agli enti proprietari, in particolare comuni, province e regioni, di tenere in ordine la rete di loro spettanza. Ma siccome il legislatore si era dimenticato il piccolo particolare di prevedere anche una sanzione per gli inadempienti, nell'Italia dei furbi la svista si è trasformata in una specie di implicito invito alla trasgressione. In questi anni gli enti interessati hanno così incassato miliardi con le contravvenzioni dimenticando poi di reinvestirli sulle strade. I risultati si vedono: le vie italiane sono ridotte in uno stato pietoso. Lo scippo ai danni della collettività e in particolare dei cittadini automobilisti è di proporzioni gigantesche. Quanto gigantesche? Qui si entra nel difficile: le stime più accreditate parlano di 1,2 miliardi di euro all'anno che secondo altri sarebbero, invece, 1,6 se non di più. Di sicuro le multe, soprattutto quelle locali, crescono a ritmi vertiginosi, in particolare per eccesso di velocità, telefonino, semaforo rosso, Ztl, sosta. Così come risulta da un'indagine dell'Automobile club (Aci) i verbali nel 2008 sono stati 12,6 milioni, con un aumento di circa l'8 per cento rispetto all'anno precedente. Il calcolo del gettito non è semplice per almeno due motivi. Il primo è che gli enti locali non hanno appostato quegli introiti con chiarezza in bilancio, sotto una voce specifica e univoca. Spesso sono stati contabilizzati, per esempio, assieme alle multe ai bar che occupano indebitamente il suolo pubblico, oppure, a quelle ai furbetti delle violazioni urbanistiche. L'altro motivo che rende difficili i calcoli discende dalla quantità di ricorsi degli automobilisti e di pagamenti differiti oltre i 60 giorni previsti. Secondo il Rapporto annuale 2009 sulla polizia locale curato dalla Fondazione Filippo Caracciolo, mentre a Bolzano vengono contestati solo 7 verbali su 1.000, a Reggio Calabria i contestatori salgono a 150, e mentre a Catanzaro meno del 10 per cento dei trasgressori paga la multa entro due mesi, a Pavia quasi nessuno si sottrae all'obbligo del versamento nei tempi canonici. Insomma, una babele. Ora tutta la faccenda delle multe e della manutenzione potrebbe cambiare per effetto di una legge in discussione in Parlamento. In prima lettura alla Camera è stato approvato praticamente all'unanimità un testo che rende vincolanti le vecchie norme del Codice della strada su c o n t r a v v e n z i o n i e manutenzione prevedendo sanzioni per gli inadempienti. C'è, però, chi non è affatto contento della novità e al Senato sta lavorando per affossarla. Qualche giorno fa, per esempio, nel corso di un'audizione parlamentare, il capo dipartimento, il direttore della Motorizzazione e il direttore della Sicurezza stradale, hanno chiesto sia riservata al loro ministero (Trasporti e Infrastrutture) una

quota maggiore di quattrini derivanti dalle multe. Aggiungendo di non avere alcuna intenzione di girare poi neanche un euro agli enti proprietari di strade perché procedano agli interventi sulla segnaletica e l'asfalto. "Che se la sbrighino da soli", hanno detto in sostanza i tre alti dirigenti statali. Anche i comuni riuniti nell'Anci tentano di frenare la legge spingendo, però, in direzione opposta. Spaventati dall'idea di perdere i quattrini, sollevano una questione di principio: non ci pare giusto, dicono, che nell'era del federalismo, qualcuno dal centro ci venga a dire come dobbiamo utilizzare le nostre risorse, multe stradali comprese. PIÙ TUTOR PER TUTTI. All'orizzonte degli enti locali si affaccia una soluzione provvidenziale che non solo consentirebbe loro di non mollare i soldi, ma di utilizzarne una parte per continuare a fare cassa con le strade, moltiplicando gli introiti. Si chiama Tutor, una specie di Autovelox raffinato, anche se tutto interno a un approccio alla sicurezza meramente repressivo. I Tutor sono stati pensati, sviluppati e in fase di brevetto da parte della società Autostrade che, dopo averli piazzati con successo su un terzo della rete (2.220 chilometri), ora si è dotata di una struttura ad hoc per commercializzarli, spingendo a più non posso per la vendita e poi per assicurarsi la manutenzione. Bersagliati dalle critiche per gli Autovelox truffaldini, i comuni, a cominciare da quello di Roma, sono molto interessati all'acquisto dei Tutor e idem l'Anas. Tutor sono già stati installati sulla via del Mare a Roma, a Torino in corso Regina Margherita e in corso Moncalieri, e a Cesena. L'Anas li installerà sulla Salerno-Reggio Calabria (quando sarà finita) e ha avviato una gara per piazzarli sulle statali Romea, Domiziana e Pontina. Ma da soli i Tutor non migliorano le condizioni delle strade. Le 5 mila aziende della manutenzione stradale assistono alla piega che sta prendendo la faccenda delle multe e cominciano addirittura a temere che l'idea lanciata proprio dalla loro lobby di modifica del Codice stradale per rendere obbligatoria la cura delle strade con i quattrini delle contravvenzioni possa tramutarsi in un boomerang. Cominciano a pensare, insomma, che il tesoretto delle contravvenzioni vada a finire per l'ennesima volta nelle tasche sbagliate, di chi è più svelto nell'assalto alla diligenza che interessato a risolvere la faccenda delle vie malmesse. Per quelle aziende, già falcidiate da una crisi di lungo periodo, sarebbe un colpo durissimo. Ma il colpo sarebbe duro soprattutto per gli automobilisti e le strade italiane.

## Ogni lombardo "rende" alla Regione oltre mille euro all'anno, il 9% in più del 2003

Nel corso dell'anno 2007 i Comuni della Lombardia - si legge nel rapporto presentato da IFEI a Risorse Comuni - hanno fatto registrare un ammontare di entrate superiore ai 10 miliardi di euro, pari a poco più di mille euro pro capite e in crescita di quasi il 9% rispetto al 2003. Nella formazione di tali introiti le entrate correnti hanno rappresentato l'80% del totale, per un valore di oltre 8 miliardi di euro, mentre il restante 20% è derivato da entrate in conto capitale, all'interno delle quali i riferimenti rappresentano circa il 28%. Le entrate dei Comuni della Lombardia rappresentano il 15,5% del totale dei Comuni italiani e tale incidenza relativa si riscontra sia per le entrate correnti che per le entrate in conto capitale. Tra le entrate correnti quelle tributarie nel 2007 equivalgono a circa 3,6 miliardi di euro, mentre le entrate da trasferimenti correnti e le entrate extra-tributarie si attestano su valori più modesti, attorno al 60% del valore delle entrate tributarie. Nel confronto con l'intero aggregato le entrate da trasferimenti correnti rappresentano circa il 12%, inferiori sia al peso delle entrate tributarie, pari al 16,3% sia a quello delle entrate delle entrate extratributarie, che incidono sul totale per il 19,5%.